

Piena recessione: 15 milioni di famiglie disagiate - Castalda Musacchio

Si taglia sugli alimenti, si rinuncia agli sprechi, ci si affida sempre di più alla famiglia di origine, non si risparmia più, si è alla disperata ricerca di un lavoro che non si trova, si rinuncia a cercarlo e si rinuncia, persino, a studiare e a sognare. L'elenco è lungo e descrive il dramma in cui è precipitata la società italiana vista con la lente dell'Istat. Un rapporto impietoso che non offre via di scampo e che getta più di un'ombra anche sull'operato della politica, a cui pochi credono ormai, e dei politici, visti da molti col fumo negli occhi. Nonché sulle azioni intraprese anche dal Governo che vengono praticamente percepite come inutili dalla maggioranza degli italiani. I dati offrono la descrizione di quel che è: a fine 2012 le persone in famiglie "deprivate" erano 14,928 milioni, quelle in famiglie gravemente deprivate erano raddoppiate a 8,608 milioni. Le persone in famiglie gravemente deprivate, nell'ultimo trimestre 2012, sono passate dal 6,9% del 2010 al 14,3% e quelle che ne presentano tre o più sono il 24,8%. Nel Mezzogiorno è ancora peggio: la deprivazione materiale tocca il 40,1% della popolazione e quella grave il 25,1%. Il fenomeno non interessa più solo i redditi familiari più bassi, ma anche quelli mediamente più elevati (più di un quarto). Per giunta la crisi riduce gli aiuti che le persone in difficoltà ricevono da parenti, amici o istituzioni. Per capire cosa si intende per deprivazione, l'Istat stila un elenco dei "segnali di disagio" che sono: non poter sostenere spese impreviste; non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per esempio gli acquisti a rate; non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione. E non potersi permettere una lavatrice; un televisore a colori; un telefono; un'auto. La grave deprivazione materiale - riferisce ancora l'Istituto di statistica - che colpisce in particolare il Mezzogiorno comincia inoltre a interessare non solo gli individui con i redditi familiari più bassi, ma anche coloro che disponevano di redditi mediamente più elevati. Circa il 48% delle persone che cade in condizione di severa deprivazione materiale proviene dal primo quinto di reddito equivalente (quello che raccoglie i redditi più bassi), ma, tra questi, più di un quarto nell'anno precedente si collocava nei quinti di reddito più elevati (dal terzo in poi). Negli ultimi due anni il 25,2% della popolazione ha sperimentato almeno una volta una condizione di grave deprivazione materiale: il 6,2% in tutti e due gli anni, il 19% in uno solo dei due anni. Così non si risparmia e si taglia. Si taglia persino sui beni alimentari. Sono oltre 6 le famiglie italiane su dieci (62,3%) ad aver adottato strategie di riduzione della quantità e/o qualità dei prodotti alimentari acquistati (quasi nove punti percentuali in più rispetto all'anno precedente). Le tipologie familiari che nel 2012 hanno modificato maggiormente i comportamenti di consumo alimentare in senso restrittivo sono le coppie con figli, le famiglie di monogenitori e le famiglie con membri aggregati (più del 64% di queste famiglie). Nel 12,3% dei casi le famiglie scelgono per gli acquisti alimentari gli hard discount, soprattutto al Nord. Nel Mezzogiorno sale al 73% la quota di famiglie che riduce la quantità e/o qualità degli acquisti alimentari dal 65,2% del 2011. Al Nord questa strategia coinvolge il 55,5% delle famiglie (con un incremento di quasi 10 punti percentuali), al Centro il 61,8%. Al taglio della spesa, come detto, si aggiunge il mancato risparmio: la propensione al risparmio delle famiglie italiane si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto alle famiglie tedesche e francesi, avvicinandosi a quella del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa, riferisce ancora l'Istat che a questa analisi di contesto aggiunge il dettaglio. Si va ridefinendo la strategia familiare per affrontare le difficoltà economiche tanto che, ora, a lavoro ci vanno sempre di più le donne che accettano, naturalmente, i lavori più umili. "L'occupazione femminile è cresciuta di 110mila unità rispetto al 2011 (+117mila rispetto al 2008)". L'aumento nel 2012 è dovuto "in parte alla crescita delle occupate straniere (+7,9%) e in parte all'aumento delle italiane ultra 49enni (+6,8%), che ha più che compensato il calo delle più giovani". Si cerca di sopravvivere insomma nel vuoto pneumatico di un'economia che non cresce e di una politica che non offre soluzioni. I giovani? Che dire? Sono all'ultimo gradino dei pensieri di chi dovrebbe agire. A crescere è il numero dei Neet, giovani che non studiano e non lavorano: "Sono oramai in questa posizione - sottolinea il rapporto - due milioni e 250mila giovani, il 23,9%. Il numero dei Neet è aumentato di 95 mila unità (4,4%); dal 2008 l'incremento è stato del 21,1%", pari a 391mila giovani in più. Molti, sottolinea l'Istat, sono alla ricerca attiva di lavoro (40%), circa un terzo sono forze di lavoro potenziali e il restante 29,4% sono inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. "In controtendenza rispetto al triennio precedente, nel 2012 l'aumento è ascrivibile esclusivamente alla componente disoccupata (+23,4% pari a +172 mila unità)". Così come si allunga la durata della disoccupazione. Le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi sono aumentate dal 2008 di 675mila unità e rappresentano nel 2012 il 53% del totale contro una media Ue a 27 del 44,4%. La durata media della ricerca è pari nel 2012 a 21 mesi (15 mesi nel Nord e 27 mesi nel Mezzogiorno) e arriva ai 30 mesi per chi è in cerca di prima occupazione. E le soluzioni offerte dalla politica quali sono? Praticamente nessuna. Anzi, alcuni provvedimenti, potrebbero aggiungere disastro a disastro. Come è per l'Iva che rischia "di non riuscire più a garantire la progressività o la neutralità di provvedimenti di aggravio del carico fiscale". Il che significa, tradotto in parole povere, che si va restringendo il divario tra famiglie più ricche e quelle più povere e che la struttura fiscale fino ad ora praticata potrebbe portare ad un impoverimento di chi è ricco e ad un potenziale completo depauperamento di chi, invece, è già povero. E' in questo contesto che si riesce a capire l'ultimo dato. Gli italiani? Hanno ancora fiducia solo nei vigili del fuoco. Solo l'1,5% della popolazione si affida ancora ai politici ai livelli più bassi della graduatoria. Resta un'ultima domanda senza risposta: come dar loro torto?

Aria (fritta) di riforme - Romina Velchi

Sostiene Letta che «dal successo delle riforme dipende la vita del governo». Se ne deduce, allora, che la salute del governo è messa maluccio, come certifica il vertice di maggioranza di oggi. Si sono riuniti in pompa magna, premier, ministri e capigruppo di Camera e Senato, per decidere, in sostanza, niente. Per quanto riguarda la legge elettorale, si farà entro il 31 luglio una «riforma minimalista» (parole del capogruppo Pdl Brunetta) altrimenti detta «norma di salvaguardia» tanto per essere sicuri che in caso di necessità non si torni a votare con il Porcellum. Cosa conterrà

questa clausola di salvaguardia, però «si vedrà», ammette candido il ministro per i rapporti col parlamento Dario Franceschini (Pd). Insomma, l'ennesima presa in giro e nemmeno li sfiora il senso del ridicolo quando parlano (per esempio, Schifani) di «mettere in sicurezza questa legge elettorale». Infatti, il Porcellum resta tale e quale (niente Mattarellum, niente preferenze, niente ridefinizione dei collegi e solo quando ci sarà - se mai ci sarà - una riforma costituzionale, allora si farà pure una nuova legge elettorale). La «riforma minimalista» riguarda solo il premio di maggioranza (per altro incostituzionale), ma nemmeno su questo sono riusciti a mettersi d'accordo. Ci devono pensare ancora, almeno fino al 31 luglio, anche se in pentola bolle una soglia minima per accedervi del 40% sia alla Camera che al Senato (cioè su base nazionale). A conferma che, in realtà, non c'è nessun accordo basta vedere le reazioni alle (non)decisioni uscite dal vertice di maggioranza. Scelta civica, per esempio, insiste che si deve intervenire anche nel «rapporto tra elettore ed eletto», cioè sulle preferenze. Il Pdl continua a voler mettere davanti al bue-legge elettorale il carro-riforme costituzionali, pensando al presidenzialismo o almeno al semipresidenzialismo: la legge elettorale «dovrà essere coerente con il sistema istituzionale che sceglieremo» è il leit motiv. Poi c'è il Pd dentro il quale in materia ci sono posizioni contrastanti: quelli che vogliono il ritorno al Mattarellum (Finocchiaro); quelli che vogliono il semipresidenzialismo con annessa legge maggioritaria (Renzi); quelli che «non dobbiamo rischiare ulteriore instabilità» (Veltroni) e dunque mai vorrebbero, per esempio, un sistema proporzionale. Che è il «rischio» che si corre indebolendo «troppo» il premio di maggioranza, per esempio alzando (come si pensa di fare) la percentuale che un singolo partito o coalizione deve raggiungere perché il premio scatti. In caso nessuno raggiunga la soglia, il riparto dei seggi avverrebbe con metodo proporzionale. Non sia mai! Epifani è già inorridito: «Se si andasse al voto con il Porcellum modificato si avrebbe un Parlamento proporzionale, quindi ingovernabile». Di tale problema «credo sia giusto investire la Direzione nazionale del partito». E ne avranno da discutere. Anche sul fronte delle riforme costituzionali, dal vertice non è uscito granché, se si eccettua una mera road map per altro alquanto contorta. Nel merito infatti, anche qui non c'è alcun accordo: il Pdl marcia sul presidenzialismo; il Pd non sa ancora a che santo votarsi; Scelta civica predilige la riduzione del numero dei parlamentari e il superamento dell'attuale bicameralismo. In attesa di chiarirsi le idee, e abbandonata l'idea della Convenzione mista tra parlamentari ed esperti, dunque, si è deciso che sempre entro il 31 luglio dovranno essere espletate le prime due letture del ddl costituzionale che tratterà il percorso (badate bene, il percorso) da seguire. Quindi verrà insediato un 'Comitato dei 40', formato da venti deputati e venti senatori appartenenti alle commissioni Affari Costituzionali di Montecitorio e palazzo Madama. Con la possibilità di riequilibrare la composizione proporzionale tra i gruppi, depurandola dal premio di maggioranza per «coinvolgere tutti i gruppi, anche di opposizione». Un gruppo di esperti sarà invece nominato dal governo a fine maggio, ma avrà esclusivamente compiti consultivi per l'esecutivo. Primo appuntamento, il dibattito in Parlamento del 29 maggio, un «giorno spartiacque» azzarda Letta: lo introdurrà il premier stesso, verrà trasmesso in diretta televisiva, e si concluderà con l'approvazione di una mozione di maggioranza che sancirà l'accordo raggiunto oggi. Perdinci.

Bologna, referendum: il risultato ci dirà in che Italia siamo e quanto è erta la salita - Ugo Boghetta

Mancano pochi giorni al referendum sui soldi alle scuole paritarie. Il clima si sta scaldando, ma in quanti lo sentono? Come ben sappiamo ciò che bolle in pentola è oggi difficile prevederlo. È un evento dai tanti risvolti. In primo luogo, come ovvio, sta il rispetto dell'articolo 33 della Costituzione: niente soldi alle scuole private. Un risultato positivo, dopo il referendum sull'acqua, sarebbe un'altra pietra per la riconquista dei servizi pubblici al pubblico. È strano, tuttavia, come la recente grande vittoria referendaria non sia stata affatto utilizzata. Eppure la questione dell'acqua è stata sentita dai più, mentre la scuola, per vari motivi, non ha la stessa ampiezza di attenzione. Un collegamento fra i due temi, a mio parere, sarebbe stato opportuno. Positivamente abbiamo visto la scesa in campo a favore del quesito A del fior fiore nazionale della cultura e dello spettacolo. Ciò la dice lunga sull'esistenza di una sensibilità di sinistra: solo esistesse la sinistra. Un tempo, gran parte di costoro si sarebbe probabilmente dichiarato simpatizzante comunista. Forse lo sarebbero anche ora: solo che i comunisti fossero di moda. Al contrario, M5S e Sel non sembrano mobilitati come sarebbe necessario. Sel, inoltre, ha i due assessori che votano B! Il timore è che la campagna per il quesito A avvenga quasi esclusivamente sui mass media, lasciando il lavoro capillare quasi appannaggio del solo quesito B. La chiesa cattolica si muove al completo. Vota B come Bergoglio è uno slogan sintomatico. Vedremo la capacità egemonica della Curia. Per fortuna, invece, l'altro fautore del voto B: il Pd, è in una situazione caotica. Le vicende dell'elezione del Presidente della Repubblica, del governo con Berlusconi, lo stressano non poco. Se tanti coglieranno la sovrapposizione totale fra lo schieramento del governo Letta ed i sostenitori del quesito B, forse per il Pd saranno nuovi dolori. Una vittoria dei referendari aprirebbe in città, e non solo, ulteriore spazio a sinistra. Ancora più evidente si porrebbe il tema di quell'errore strategico che fu la Bolognina. Si creerebbe un contesto in cui sarebbe nuovamente dicibile anche la parola: comunista. Quando i comunisti erano forti, Bologna e l'Emilia diventavano avanguardie mondiali della scuola. Il sindacato e i lavoratori imponevano ai padroni di pagare l'1% per alimentare nuovi servizi pubblici. Ora i genitori devono portare la carta igienica da casa! Il vento cambiò e si giunse prima alla Bolognina, poi, attraverso vari passaggi, al Pd. Le privatizzazioni dei servizi, in particolare alle persone, sono un obolo alla parte cattolica. E lo stato d'eccezione continuo che stritola i Comuni crea il contesto e la giustificazione. Il nesso fra forza dei comunisti e conquiste sarebbe dunque un tema su cui si potrebbe far riflettere. Ma la coalizione per il B è davvero imponente: una grande armata. Il risultato ci dirà in che Italia siamo e quanto è erta la salita.

Quel ddl che consolida il legame fra mafia e politica - Dino Greco

Alla fine, il senatore Guido Campagna, componente del gruppo Autonomia e Libertà, plotoncino di complemento del Pdl, ha annunciato il ritiro della proposta di legge che avrebbe dimezzato la pena prevista dall'ordinamento per il reato di «Concorso esterno in associazione mafiosa». Note – e clamorose – le conseguenze che una simile «riforma» avrebbe

comportato: niente carcere e vietate le intercettazioni “per chi svolge attività sotterranea di supporto ai membri dell’associazione mafiosa”. Un fantastico regalo alle cosche che di questi legami si avvalgono per penetrare profondamente nella vita economica del paese e nello Stato. La generale alzata di scudi ha poi costretto il Pdl a imporre a Compagna il dietrofront, ma non convince per nulla la tesi minimalista di un’iniziativa personale, poiché il testo era stato assegnato alla Commissione giustizia e ad un relatore, il senatore Giacomo Caliendo. La rinuncia a procedere troverebbe la sola ragione nella necessità di non “incrinare” i rapporti fra Pdl e Pd e “mettere a rischio il governo”. Rivelatrice, al riguardo, la chiosa di Fabrizio Cicchitto: “Al di là del merito della proposta – ha spiegato – uno presenta queste cose se hanno una seppur minima possibilità di essere approvate. Altrimenti, voler piantare delle bandierine tanto per fare, con una situazione già così difficile nei rapporti tra Pdl e Pd, mi sembra un atto demenziale”. Solo questione di realismo politico, dunque, “al di là del merito della proposta”. Che però è stata fatta. Nessuno, invece, propone la domanda cruciale, che è la seguente: perché quella proposta è stata fatta? La risposta, di una semplicità disarmante, l’ha data il Pm palermitano Di Matteo, commentando con molta durezza gli effetti potenzialmente disastrosi che l’approvazione di quel testo avrebbe avuto sulle indagini e sull’efficacia della lotta alla mafia: “Sono anni che invociamo provvedimenti che ci consentano di avere strumenti più adeguati per combattere la mafia e soprattutto i suoi legami con la politica. Tutti sanno che per la mafia è molto più importante l’appoggio di un politico, di un imprenditore o di un esponente delle forze dell’ordine che quello di un associato mafioso”. E il politico, appunto, si era fatto avanti, alla luce del sole. Siede nei banchi del parlamento e gode, in quell’autorevole consesso, di ogni considerazione.

Vaticano, allo lor sei casi con sospetto di riciclaggio

Si intensifica l’attività di controllo dei flussi finanziari all’interno delle mura della Città del Vaticano. Nel 2012 l’Autorità vaticana di informazione finanziaria (Aif), competente per la vigilanza anti-riciclaggio sullo Stato pontificio, ha raccolto, analizzato e trasmesso sei segnalazioni di attività sospette, contro una nel 2011. Si tratta, è emerso durante la presentazione, di transazioni sospette che riguardano lo lor, l’Istituto per le Opere di Religione. Al promotore di giustizia sono stati fatti due rapporti, contro nessuno nel 2011. Sono poi state quasi 2.400 le dichiarazioni di trasporti transfrontalieri di denaro in entrata o in uscita dal Vaticano superiori ai diecimila euro. Le dichiarazioni in entrata sono state 598, quelle in uscita 1.782. I dati sono significativamente inferiori rispetto al 2001, quando a partire da aprile - entrata in vigore dell’obbligo - le dichiarazioni erano state 658 in entrata e 1.894 in uscita. “I dati mostrano una tendenza verso l’aumento delle segnalazioni di attività sospette nel quarto trimestre del 2012 - si legge nel Rapporto -, dovuta al consolidamento della riforma della Legge n. 127, e con essa, del rafforzamento del sistema di segnalazione e collaborazione a livello interno e internazionale”. Le segnalazioni del 2012 sono venute in cinque casi dai soggetti vigilati e in uno da altre autorità. Le richieste di informazioni aggiuntive ai soggetti segnalanti sono state tre nel 2012 contro le sette del 2011. “Considerate la natura, le ridotte dimensioni e le peculiarità del sistema economico-finanziario dello Stato della Città del Vaticano, i dati mostrano un effettivo sistema di segnalazione delle attività sospette da parte dei soggetti a ciò tenuti”, riferisce ancora il Rapporto. Per quanto riguarda le collaborazioni a livello interno, due sono state le richieste di informazioni ad autorità interne, contro una del 2011. Due invece i rapporti al promotore di giustizia, l’autorità inquirente del Vaticano in campo penale, contro nessuno l’anno precedente. Le collaborazioni a livello internazionale riguardano una richiesta di informazioni ad autorità estere, stesso numero del 2011. Tre sono state le richieste di informazioni ricevute da autorità estere, contro sette nell’anno precedente. C’era grande attesa per la prima dell’Aif, l’Autorità di Informazione Finanziaria (Aif) istituita da Benedetto XVI nel dicembre del 2011, chiamata alla pubblicazione del suo primo Rapporto annuale del sull’attività di informazione finanziaria e di vigilanza per la prevenzione e il contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo. Anno I, 2012”. Il direttore René Brulhart ha detto che il Vaticano e la Santa Sede “negli ultimi anni hanno intensificato il loro impegno per la prevenzione e il contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo, in maniera coerente al quadro economico e finanziario interno e nella prospettiva di rappresentare un partner efficace a livello globale”. Per il direttore si tratta di “un obbligo morale”. Brulhart ha detto che è “in corso” un monitoraggio sui conti dello lor, per verificare se vi siano casi di riciclaggio di denaro sporco, che darà risultati “nei prossimi mesi”. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Bruelhart ha spiegato che “è stata presa la decisione di uno screening approfondito per avere un quadro chiaro della situazione”, sottolineando che il monitoraggio è “in corso” e “nei prossimi mesi avremo dei risultati”.

Fatto Quotidiano – 22.5.13

Aborto, 35 anni fa approvazione della legge 194 - Manuela Campitelli

“194. Storie di aborto. Dalla criminalità alla legalità”, è il titolo del libro (edizioni ‘C’era una volta’, 22 euro) che il professor Marco Sani, ginecologo e medico legale del policlinico Casilino di Roma, ha scritto in occasione del 35esimo anniversario della legge 194 sull’interruzione volontaria di gravidanza, approvata il 22 maggio del 1978. “Un libro – spiega il dottor Sani – che affronta il tema dell’aborto fotografando l’esistente attraverso decine di storie, raccolte nel corso della mia attività di medico, prima e dopo l’approvazione della 194”. “Dall’entrata in vigore della legge – spiega l’autore – sono stati 35 i ricorsi per incostituzionalità della 194. Tutti i procedimenti sono stati respinti, ma dimostrano comunque che la norma sull’interruzione volontaria di gravidanza resta una delle più contestate”. Nel libro ogni storia è reale e aiuta a rappresentare un momento storico o un caso giuridico. C’è un capitolo dedicato al caso Sallusti “per sottolineare la necessità di una corretta informazione” e un altro dedicato al caso di Chiara Corbella, che dopo la scoperta del cancro ha deciso di non abortire, scegliendo di morire non sottoponendosi alle cure necessarie. “Prima del ’78 – spiega Sani – si registravano tra le 350 e le 450mila interruzioni di gravidanza l’anno, per lo più trattate in ospedale come aborti spontanei, quando in realtà erano procurati. L’anno successivo all’approvazione della 194, gli aborti documentati sono scesi a 237mila. Oggi i dati ministeriali parlano di 115mila interruzioni volontarie, nel 75% dei

casi si tratta di donne straniere. Questo vuol dire che l'informazione e la contraccezione sono le forme primarie di prevenzione degli aborti e che le straniere di oggi sono le italiane degli anni '70. Nonostante in Italia oltre il 69% dei medici siano obiettori – spiega Sani – In Italia esiste un sommerso di aborti clandestini per cui ogni anno vengono condannati sette operatori sanitari per interruzioni praticate in strutture non idonee, per lo più studi medici privati". Secondo la Consulta di bioetica, composta da medici e filosofi, è proprio l'obiezione di coscienza, che in inglese prende il nome di 'rifiuto delle cure', uno degli aspetti principali che mette a rischio l'applicazione della legge 194 mentre, secondo Lisa Canitano, ginecologa e presidente dell'associazione 'Vita di donna' quello che manca è una "geografia degli aborti" cioè una "mappatura ufficiale delle richieste di interruzioni di gravidanza provenienti dalla Asl che permetterebbe di ridurre le liste d'attesa". Virginia Giocoli, avvocatessa civilista del movimento 'Freedom for birth', afferma che "la stessa 194 prevede un bilanciamento tra obiezione di coscienza e applicazione della legge e obbliga le Regioni a garantire la continuità assistenziale, anche ricorrendo alla mobilità del personale". Libere di scegliere, dunque, di partorire, di abortire e di avere a disposizione i contraccettivi, come sottolinea un documento redatto nel novembre 2012 durante un convegno organizzato dalla società scientifica 'Andria', ma anche libere dagli stereotipi e di condividere il proprio vissuto.

Fiat, la legge del Lingotto - Stefano Feltri

Mentre il premier Enrico Letta vola a Bruxelles per discutere di lotta all'evasione e all'elusione, la principale azienda italiana, la Fiat, comunica di spostare la sede fiscale di una parte del gruppo in Gran Bretagna. Per sfruttare i servizi della Piazza finanziaria inglese, certo, ma anche per pagare meno tasse in Italia, come spiega nel prospetto di quotazione a Wall Street. Le azioni della holding olandese FI Cbm, che assorbirà Fiat Industrial e Cnh, saranno infatti scambiate anche negli Stati Uniti. D'accordo, c'è il libero mercato e l'integrazione europea: le holding possono basarsi dove è più vantaggioso. Ma la Fiat è la Fiat: quando agli Agnelli prima e a John Elkann e Sergio Marchionne poi ha fatto comodo, hanno esaltato il legame tra Lingotto e Italia. Prima per ottenere incentivi, in seguito per imporre a sindacati e lavoratori più flessibilità e meno diritti. L'aggressività fiscale non è certo una novità in quel mondo: da anni c'è una guerra dentro la famiglia Agnelli sui presunti tesori dell'Avvocato nei paradisi fiscali e Sergio Marchionne ha eletto a proprio domicilio personale il cantone svizzero di Zug, non certo per il paesaggio. Ma la decisione su Fiat Industrial conferma la nuova fase del rapporto tra azienda e Paese: un tempo i loro interessi erano coincidenti, poi si sono separati, ora sono contrapposti. Sempre più spesso pare che ciò che è utile per la Fiat risulti dannoso per l'Italia. E il Lingotto non è l'unico a comportarsi così, come dimostrano i contenziosi di molte grandi banche col fisco (l'ultima è Mediolanum). Se la politica italiana avesse dedicato a questi temi lo stesso tempo che ha passato a parlare di Imu, forse ora non ci sarebbe bisogno di spremere ancora i contribuenti con Iva, Tares, e tutto il resto. E magari il gettito fiscale che serve a tenere in ordine i conti arriverebbe dalle grandi imprese invece che dai lavoratori dipendenti a reddito fisso che non possono evadere. E neppure trasferire la propria residenza fiscale all'estero.

Il controllo del web e la sordità della politica italiana - Davide Morisi*

C'è un problema di fondo nel dibattito sul controllo del web in Italia: l'incapacità o la non volontà di gran parte dei politici di comunicare con i cittadini. Un problema di lunga data, che ricorre particolarmente durante le campagne elettorali, e che puntualmente riemerge quando in ballo ci sono questioni legate alla libertà di espressione. E' chiaro che il concetto di libertà di espressione è cambiato radicalmente con l'apertura dei nuovi canali di comunicazione permessi dalla rete. Così come è chiaro che non è tutto oro colato ciò che transita su questi canali: la rete è semplicemente un mezzo, ciò che fa la differenza è il modo in cui lo usiamo. In questo contesto, però, l'impostazione tutta italiana del dibattito sul controllo della rete risulta insensata o quantomeno anacronistica. Dopo l'intervento della presidente della Camera, Laura Boldrini, è seguita la presa di posizione del presidente del Senato, Pietro Grasso a favore "leggi contro i reati commessi sul web", mentre alcuni giorni il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, ha concesso alla Procura di Nocera Inferiore l'autorizzazione a procedere contro 22 utenti del blog di Beppe Grillo accusati di vilipendio nei confronti del Capo dello Stato. Le conseguenze di questi approcci istituzionali – soprattutto se supportate da sentenze "ammazza blog" come quella recente contro Lucia Rando – sono preoccupanti e lasciano prefigurare nuove restrizioni alla libertà di espressione. Come scrive il professore dalla LSE Bart Cammaerts, "una volta che vengono applicati un regime e una logica di controllo e repressione dei contenuti online, come possiamo essere sicuri che questo meccanismo non verrà usato per mettere a tacere le voci e le idee di minoranza o per monitorare e sopprimere le pratiche comunicative dei movimenti di protesta?". Ma al di là di queste derive allarmanti, dietro l'urgenza di controllare la rete si celano ancora una volta la paura e l'incapacità di gran parte della politica di aprirsi a un vero dialogo con i cittadini. Come scrive Guido Scorza, avvocato esperto di diritto digitale, "il progressivo rilievo della comunicazione online ha generato un crescente smarrimento delle istituzioni". Non si riesce a cogliere il fatto che il web ha cambiato completamente il paradigma della libertà di espressione legato al vecchio mondo della sola carta stampata. Soltanto nell'ottica di quel paradigma obsoleto si può pensare, ad esempio, che qualunque blog amatoriale sia obbligato a rettificare una notizia entro 48 ore dalla notifica, pena multe salatissime. È chiaro che gli effetti negativi della piazza digitale non mancano (a partire dal proliferare di insulti, minacce, commenti razzisti e quant'altro). Eppure, ciò che la politica italiana non riesce (o non vuole) cogliere sono le innumerevoli possibilità di dialogo, apertura, trasparenza e partecipazione che questa piazza offre. Il problema, tuttavia, è che per instaurare un dialogo vero bisogna essere in due: non basta parlare, ma bisogna anche saper ascoltare e, se necessario, essere in grado di rispondere. Un esercizio non facile, che comporta costante impegno e fatica. Molto meno faticoso invece mettere il silenziatore alla rete, tapparsi le orecchie e rifugiarsi dietro all'immane "non ci hanno capiti", come avviene, puntualmente, dopo ogni sconfitta elettorale.

**Quattrogatti.info*

Parlamento Europeo contro il razzismo: sospeso Borghezio - Stefano Corradino

Borghezio non si è autosospeso, come lui stesso ha dichiarato, è stato sospeso (per ora, in attesa della nostra, sospirata espulsione) dal gruppo "Europa della libertà e della democrazia" (Efd) di cui l'esponente della Lega fa parte. Nella giornata di ieri mentre eravamo a Strasburgo a consegnare le 130mila firme raccolte sul sito Change.org un esponente britannico dell'Ukip, il maggior partito dell'Efd avrebbe chiesto con decisione l'espulsione di Borghezio dal gruppo. Segno che perfino gli euroscettici-nazionalisti-conservatori ne hanno abbastanza delle esternazioni razziste e offensive del loro collega italiano. Quando ieri siamo stati ricevuti dai capigruppo di socialisti e democratici, popolari, liberali, verdi, comunisti che, all'unisono hanno espresso vergogna per le dichiarazioni offensive dell'esponente del Carroccio ai danni del ministro dell'Integrazione Kyenge abbiamo subito pensato che non si trattasse di un incontro rituale ma di una forte presa di coscienza e di una indignazione vera della gran parte del parlamento europeo per le affermazioni del deputato del Carroccio. La sospensione di Borghezio di oggi dal gruppo Efd è pertanto la vittoria di 130mila cittadini che hanno voluto ribadire un concetto: "fuori il razzismo dal Parlamento europeo". Ora che dal Parlamento europeo si è levata una voce così forte nei confronti di Borghezio sarebbe ora e tempo che arrivasse un pronunciamento altrettanto netto dall'Italia magari appellandosi a quella legge Mancino che condanna gesti, azioni e slogan aventi per scopo l'incitazione alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici religiosi o nazionali.

Cerchi un lavoro? Aspetti Letta? Fai da te che è meglio! Diventa creatore di app. E' gratis!! - Jacopo Fo

Un laboratorio per imparare a realizzare programmi per smartphone. Sai disegnare? Oppure ti piace smanettare? Ti darebbe gusto creare cartoni animati? Non hai un lavoro o vuoi cambiarlo? Certo in Italia c'è molta disoccupazione, ma contemporaneamente in alcuni settori c'è una forte richiesta di persone specializzate. Oggi esiste un nuovo immenso mercato legato alle applicazioni per smartphone e tablet. Un settore dove chi ha idee e capacità tecniche può sperimentare la propria inventiva. Un settore dove inoltre è possibile anche agire direttamente, come imprenditori di sé stessi, e misurarsi con il mercato senza intermediari ingombranti. Il mondo delle app è, infatti, uno dei pochi che dà la possibilità ai produttori di vendere direttamente all'interno dei negozi on line, prendendo una percentuale molto alta di quanto pagato dagli acquirenti. Via internet e grazie a una serie di incontri, potrai seguire la creazione progettuale, grafica e la programmazione di una serie di app. Il primo laboratorio durerà 3 mesi con 2 incontri alla settimana via skype e 2 week end intensivi ad Alcatraz (gratis pure questi, ospitalità compresa). Il nostro obiettivo è quello di creare un gruppo di lavoro che via via si specializzi e diventi una cooperativa di produzione, che crei posti di lavoro. Ma puoi seguire questo percorso anche se poi non vuoi continuare a collaborare con noi ma solo imparare come si fa. La prima app che realizzeremo sarà un gioco letterario che prende spunto dalla struttura della Cabala. Ci siamo ispirati al famoso libro di Calvino che ha sfruttato i Tarocchi come macchina per creare racconti. L'obiettivo è quello di costruire un gioco molto semplice che permette interazioni casuali con testi costruiti in modo tale da favorire il concatenarsi di associazioni mentali e coincidenze. Potremmo definire questa macchina letteraria un sistema per produrre momenti di riflessione. Ovviamente il gioco non avrà attinenza con quelli che si propongono come entità soprannaturali capaci di predire il futuro, leggere la mente, eccetera. Siamo più laici di una scarpa. **Struttura della app.** Si tratta di creare un'animazione iniziale con il sistema vettoriale (particolarmente rapido e semplice). Durante questa animazione l'utente interagisce attraverso un meccanismo casuale (ad esempio una pallina che rotola e che finisce in uno di una serie di fori). Attraverso questo meccanismo si ottiene una risposta random costituita da un testo e da un disegno evocativo. A questo punto, tramite un secondo gioco sempre basato su azioni con risultato casuale, si ottiene un secondo "responso dell'oracolo letterario e visuale". A questa base testuale e grafica potremmo aggiungere anche una serie di brevi animazioni basate su effetti ottici e altri trucchi percettivi. La parte essenziale dei contenuti è già stata realizzata e si è sperimentato in rete un sistema grezzo per saggiarne l'efficacia. Ora si tratta di vestire i contenuti all'interno di una app utilizzabile su I-Phone e Android. **Dal 7 al 9 giugno il primo incontro.** Puoi venire di persona oppure seguire il lavoro via web: www.alcatraz.it. In alto a destra c'è il televisore). Sarà possibile partecipare alla discussione via chat o via Skype. ORARI: Venerdì 7 giugno, inizio ore 21,30. Sabato 8 giugno ore 10-13 e 17-20. Domenica 9 giugno ore 10-13 e 14,30-16. Per vedere il programma dettagliato [clicca qui](#) - Il corso è gratuito così come la pensione completa ad Alcatraz per due giorni, ma per chi volesse e potesse, è ben accetto e gradito un libero contributo. Per prenotare (per chi vuol venire di persona) 075 9229938-39 e info@alcatraz.it - Quest'iniziativa è realizzata grazie al contributo del "Nuovo Comitato un Nobel per i Disabili", iniziative contro il disagio sociale, e della Libera Università di Alcatraz.

Amina in carcere, Basma in politica: le donne che cambiano la Tunisia – P.Hutter

Si attende la scarcerazione o la convalida dell'arresto di Amina, l'ormai famosa 19enne Femen tunisina. E' in un carcere femminile a Tunisi, mi dicono, anche se l'azione legale contro di lei è incardinata a Kairouan, la "città santa" tunisina dove volevano radunarsi i salafiti. A quanto si sa al momento, Amina è stata arrestata perché ha scritto Femen su un muretto del cimitero, perché aveva una bomboletta di spray urticante di autodifesa e – forse, solo secondo alcuni - perché avrebbe avuto l'intenzione, poi non realizzata, di spogliarsi. Ma come si fa a trattenere in galera qualcuno per accuse del genere, per minime contravvenzioni? Quando abbiamo visto la delicatezza con cui i poliziotti a Kairouan la portavano via, mentre attorno vari uomini le gridavano contro, avevamo pensato che tutto stava andando nel migliore dei modi possibile e che, se c'era una regia politica della vicenda da parte del governo, si trattava della nuova linea anti-salafita e più rispettosa delle istanze laiche. Ora invece si intravede il rischio che ci sia una persecuzione contro Amina. A conferma di questa tesi c'è la clamorosa decisione della Associazione Donne Democratiche di difendere Amina "da ogni eventuale lesione dei suoi diritti". Clamorosa perché la storica Associazione del femminismo tunisino non appoggia le iniziative "alla Femen", e anzi corre dei rischi di incomprendimento e impopolarità nell'aiutare Amina, pur facendo distinzione tra i suoi diritti e l'opportunità delle sue azioni. Mi fa impressione pensare che il fermo di Amina è

avvenuto nel primo pomeriggio assoluto di una domenica a Kairuan, a pochi metri dal luogo in cui, sempre di domenica a quell'ora, con un gruppo di amici ci eravamo imbattuti nella scena di un padre che per strada prendeva a calci nella pancia il figlio bambino. Tra l'altro, di questo episodio ho parlato con Amina stessa quando ho avuto la fortuna di incontrarla a Tunisi il 29 aprile. Ora se potessi commenterei con lei, magari ha incontrato gli stessi poliziotti del commissariato centrale che a noi - che volevamo denunciare il padre violento - avevano detto che la procura si sarebbe disinteressata della nostra denuncia considerando normali le botte al figlio. Adesso sembra che lo stesso procuratore che se ne frega delle violenze familiari consideri intollerabile una scritta su un muretto e una "intenzione" di togliersi maglietta e reggiseno. In che mondo assurdo viviamo, eh Amina, in cui un minacciato capezzolo desta molto più allarme dei calci nello stomaco a un bambino. Se non ci sarà una immediata scarcerazione è prevedibile che si crei una qualche mobilitazione internazionale. Questo contribuirà a rendere ancora più celebre ed emblematica la figura di questa coraggiosa ragazza. A conoscerla è più simpatica e dialogante di quel che avrei pensato, anche se gli accenti di protesta e di lamento sono molto forti, ed è singolare la determinazione a voler assolutamente testimoniare e praticare in prima persona il conflitto contro quello che lei vive non come un tabù religioso ma come un repressivo condizionamento politico. Amina è imbarazzante per le donne politicamente impegnate o della società civile in Tunisia. Non possono non difenderla quando viene minacciata e repressa, non possono non prendere le distanze dall'idea Femen perché anche i più laici dei laici non possono frontalmente contrapporsi ai tabù più generalizzati di una società arabo-islamica. Ultimamente Amina ha mostrato di sapersi e volersi confrontare con l'attualità politica. E' scesa in piazza il 1 maggio, quando ha contestato vivacemente il comizio del partito Cpr, e ha scelto la giornata salafita di Kairuan per mostrarsi in pubblico la seconda volta. Chissà se sarà il cammino di una evoluzione che la può portare a una militanza senza "atti nudisti". Quella sera a Tunisi mi aveva chiesto di aiutarla a incontrare l'allievo di Bourguiba, il vecchio Caid Essebsi che si candida alla presidenza della Repubblica. E che proprio per questo motivo non la può incontrare. La persona politica che Amina dovrebbe incontrare è la donna più significativa della fase anti-islamista di questo 2013, ovvero Basma Kalfaoui. Un'avvocata, tanto per cambiare, vedova di Chokri Belaid assassinato nel febbraio scorso in quello che per fortuna è rimasto l'unico omicidio politico premeditato. Basma Kalfaoui era già molto impegnata nella costruzione del Fronte Popolare, il soggetto politico unitario della sinistra radicale. Ne è diventata inevitabilmente il volto nuovo, che non testimonia solo la volontà di arrivare alla verità sull'omicidio del marito ma la capacità di rappresentare la sinistra tunisina che è rinata nella opposizione al governo di Ennahda. La vera passionaria tunisina, per altro razionalissima che può cambiare le cose è Basma. Eccola in questo video registrato nella sua casa di Tunisi.

Immigrati illegali, Usa verso la cittadinanza. Partner gay esclusi - Roberto Festa

Negli Stati Uniti c'è accordo sull'immigrazione. La Commissione giustizia del Senato Usa ha approvato - 13 contro 5 - una misura che apre la strada al riconoscimento della cittadinanza per 11 milioni di immigrati ancora illegali (il percorso verso la cittadinanza durerà 13 anni dal momento in cui l'immigrato illegale chiederà una prima regolarizzazione). Toccherà all'aula del Senato, il mese prossimo, ratificare l'accordo. Fondamentale, per raggiungere l'intesa, l'esclusione dei partner omosessuali dai benefici di legge. Escono pesantemente sconfitti dai negoziati i settori conservatori dei repubblicani e quelli vicini al Tea Party, che si sono battuti sino alla fine per eliminare dalla riforma i benefici sanitari e pensionistici rivolti agli immigrati. La discussione in Commissione è durata cinque giorni. Decine gli emendamenti proposti. Alla fine il testo approvato è però molto simile a quello originale proposto dalla cosiddetta "Gang of Eight" - quattro senatori democratici e quattro repubblicani che hanno negoziato per mesi e prodotto un documento di ben 850 pagine. La futura legge - se approvata - prevede anche investimenti per rafforzare i controlli alle frontiere e nuovi programmi di visti per lavoratori scarsamente specializzati o con competenze nel settore dell'high-tech. I 13 voti a favore sono stati quelli di tutti i dieci democratici della Commissione, cui si sono aggiunti tre repubblicani. Mentre il chairman della Commissione, il democratico Patrick Leahy, ha parlato del bisogno di un "sistema dell'immigrazione che sia all'altezza dei valori americani e che aiuti a scrivere il prossimo grande capitolo della nostra storia", il presidente Barack Obama, che di una riforma dell'immigrazione aveva fatto una delle priorità del suo secondo mandato, ha lodato la Commissione per aver approvato una legge che è "largamente in accordo" con i principi che lui stesso, in passato, aveva delineato. "Nessuno di noi ha ottenuto esattamente quello che desiderava - ha detto Obama -, ma noi tutti dobbiamo il miglior risultato possibile al popolo americano". Come si diceva, il via libera al provvedimento è arrivato dopo che i democratici hanno fatto cadere un emendamento, proposto dallo stesso chairman Leahy, che avrebbe aperto la strada verso la cittadinanza anche ai partner stranieri di cittadini omosessuali statunitensi. La misura, fortemente sponsorizzata dai settori più progressisti del partito democratico e dai gruppi gay, avrebbe però incontrato la decisa opposizione dei repubblicani. Marco Rubio, il repubblicano della Florida che ha partecipato attivamente alla stesura del testo sull'immigrazione, aveva per esempio annunciato voto contrario "nel caso l'emendamento sui gay venisse inserito". Per non vanificare l'intera riforma, Leahy ha dunque lasciato cadere, "con il cuore pesante", il provvedimento pro-gay. Durissimo il commento di Rachel Tiven, direttore esecutivo di "Immigration Equality", un gruppo omosessuale: "I democratici - ha detto - dovrebbero vergognarsi per non aver difeso le famiglie Lgbt e per aver permesso che i repubblicani ne facessero il capro espiatorio". Altro compromesso necessario a far passare la futura legge in commissione è stato quello con un repubblicano, Orrin Hatch, che si è battuto per rendere meno severe le restrizioni per le compagnie che vogliono assumere ingegneri e programmatori di computer stranieri. Il testo originale della legge prevedeva già un aumento dei visti - da 65 mila a 180 mila - rivolti ai lavoratori nel settore dell'high-tech. Hatch è riuscito ad andare ancora più in là, eliminando l'obbligo per le società statunitensi di offrire il lavoro a un cittadino americano, prima di rivolgersi a uno straniero. L'emendamento di Hatch è stato bollato come "attacco non ambiguo ai lavoratori americani" dal presidente del sindacato AFL-CIO, Richard Trumka, che ha promesso battaglia quando la legge arriverà nell'aula del Senato. La norma sui lavoratori stranieri e quella che esclude i partner gay potrebbero essere gli unici punti di frizione per un provvedimento che dovrebbe altrimenti passare con

facilità, diventando una pietra miliare per la storia dell'immigrazione USA e una vittoria, la prima, nel disastroso secondo mandato di Barack Obama.

Apple, è ora di inventare le tasse 2.0 - Marco Schiaffino

Una commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti accusa Apple di praticare una complessa forma di elusione fiscale. Non è la prima volta che succede. La stessa accusa è stata rivolta a Microsoft, HP, Google e Amazon, solo per rimanere nel settore. Attenzione: si parla di elusione e non di evasione. In pratica, la commissione ha solo certificato quello che tutti sappiamo da anni: i colossi finanziari utilizzano la loro struttura societaria per arrivare a quella che chiamano ottimizzazione fiscale. In buona sostanza, si dirottano gli utili nei paesi che offrono la possibilità di pagare tasse inferiori, eludendo il principio per cui le tasse andrebbero pagate dove si guadagna. Non occorre aspettare commissioni e indagini per capirlo. Per avere un quadro chiaro della situazione basta guardare al quotidiano: le ricevute che ricevo per i noleggi dei film in streaming riportano in calce l'intestazione "iTunes S.à r.l.", mentre quelle per gli e-book arrivano da "Amazon Media EU S.à r.l.". L'elemento comune è quella sigla, S.à r.l. che sta per "Société à responsabilité limitée", forma societaria usata in Svizzera, Lussemburgo e Francia. Inutile dire che, in entrambi i casi, la sede è in Lussemburgo. Sia chiaro: tutto avviene alla luce del sole ed è tutto perfettamente legale. E a farlo non sono solo le corporation dell'IT, ma tutte le aziende e, tra queste, anche quelle che sono sotto il controllo pubblico. Basta dare un'occhiata alla struttura societaria di qualsiasi azienda italiana di grandi dimensioni per scoprire una selva di partecipazioni azionarie incrociate e società controllate con sedi in paesi che rientrano (con maggiore o meno intensità) nella categoria dei paradisi fiscali: Olanda, Irlanda, Lussemburgo, Isole Vergini e via dicendo. Nel mondo dell'Information Technology, però, il fenomeno ha dimensioni maggiori. Anche grazie al fatto che le vendite di beni immateriali (film, musica, e-book, software) si prestano più di altri a questo giochetto. Le conseguenze della corsa all'ottimizzazione fiscale sono due. La prima è la più ovvia, ovvero la sottrazione di denaro al fisco del paese di origine. Nel caso di Apple, il Senato Usa quantifica l'elusione in svariati miliardi di euro. In tempi in cui il debito pubblico è la vera ossessione economica di qualsiasi governo, è ovvio che i mancati incassi di cui sopra rappresentino un problema. La seconda conseguenza deriva direttamente dalla concezione di globalizzazione com'è stata intesa nel terzo millennio e si concreta in una sorta di corsa all'abbassamento delle tasse. Nasce così una nuova categoria di nazioni, non classificabili come veri paradisi fiscali, la cui caratteristica principale è l'opacità nella gestione e nei controlli, ma considerabili come 'tax friendly', cioè con pressioni fiscali ridotte e quindi più appetibili per le corporation che vogliono utilizzarli come base per i loro affari. L'Irlanda è uno dei paesi che sta puntando decisamente su questo meccanismo, ma guardando ai dati globali si scopre che la riduzione della tassazione per attirare i capitali è un fenomeno generalizzato. Il risultato è che, anche quando i soldi rimangono 'in casa', i proventi per lo Stato sono minori. Tuttavia, le iniziative per mettere riparo a tutto questo tardano ad arrivare, mentre le proposte di regolamentazione di Internet si concentrano solo sulla tutela del copyright, il controllo delle comunicazioni e altre amenità di cui, francamente, si sente ben poco il bisogno. Se agenda digitale deve essere, agenda digitale sia. Ma a livello (almeno) europeo e con una voce molto chiara in testa alle priorità: le tasse 2.0.

Manifesto – 22.5.13

Via il «porcellum» in due facili mosse - Gaetano Azzariti

Per tre volte la corte costituzionale ha evidenziato l'intrinseca irragionevolezza e gli aspetti costituzionalmente problematici dell'attuale legge elettorale (sentenze 15 e 16 del 2008, 13 del 2012), non potendo però giungere a dichiarare l'incostituzionalità per ragioni di natura processuale (si trattava di giudizi relativi all'ammissibilità di referendum, ove è escluso il controllo sulla legittimità). Nella sede più solenne - la conferenza annuale sull'attività di palazzo della Consulta - il presidente della corte. Il capo dello Stato ha esercitato tutta la sua moral suasion per indurre i partiti politici a trovare un accordo che eliminasse almeno le più evidenti storture della legge 270 del 2005 (il c.d. porcellum), senza però ottenere alcuna soddisfazione dalle forze politiche normalmente assai propense ad accettare i moniti presidenziali. Non c'è, infine, esponente politico, forza sociale, cittadino della repubblica che non sia ormai consapevole del grave vulnus costituzionale rappresentato da un sistema che anziché far scegliere democraticamente al popolo sovrano i propri rappresentanti permette ai partiti di nominare propri delegati in parlamento (grazie al sistema delle liste bloccate) e rende irrilevante il rapporto tra voti espressi dagli elettori e seggi ottenuti dalle forze politiche (in ragione di un sistema di premi abnorme per la camera e irrazionale per il senato). In questa situazione è ora intervenuta anche la cassazione, con un'ordinanza coraggiosa. Superando ostacoli sia procedurali sia sostanziali che avevano sin qui impedito di aprire le porte al sindacato di costituzionalità della legge elettorale. La parola spetta adesso alla Consulta che dovrà stabilire se la questione proposta è ammissibile (respingendo l'obiezione che si sia qui dinanzi ad un accesso diretto «mascherato», non previsto nel nostro ordinamento) e se sia possibile adottare una sentenza che permetta di affermare i contenuti costituzionalmente negati senza invadere la discrezionalità del legislatore e senza far venir meno l'idoneità della legge elettorale a garantire il rinnovo del parlamento. Un'operazione tecnicamente complessa, ma sostenuta da una essenziale ragione di natura propriamente costituzionale, che possiamo così riassumere: possono i diritti politici fondamentali essere lesi senza poter trovare un giudice in grado di far prevalere la superiore legalità costituzionale? Si è parlato a lungo, in sede scientifica - tra i costituzionalisti - della legge elettorale come di un'insopportabile "zona d'ombra", sottratta al giudizio di costituzionalità. La corte "suprema" tenta ora di accendere il riflettore e permettere il sindacato da parte del giudice delle leggi in base ad un'argomentazione che non può essere disattesa. Il giudizio della Consulta - scrive la cassazione - «può rappresentare l'unica strada percorribile per la tutela giurisdizionale di diritti fondamentali». La solidità e la credibilità del nostro sistema costituzionale è in gioco. Non potrebbe infatti facilmente giustificarsi un diniego di giustizia in materia di diritti fondamentali, tanto più se questi hanno a che fare con quei valori costituzionali primari che si pongono alla base del

sistema della nostra democrazia rappresentativa. L'ordinanza della cassazione può operare però anche su un secondo piano. In essa, infatti, sono linearmente indicati i tre vizi più rilevanti dell'attuale legge elettorale. Tutti lo dicono ed ora un giudice lo scrive. Non è accettabile un sistema che assegni un premio alla lista o alla coalizione che ha ottenuto il maggior numero di voti senza la previsione di alcuna soglia; non è ragionevole un sistema che distribuisca - sempre senza soglia - premi regione per regione alterando arbitrariamente gli equilibri istituzionali; non è democratico un sistema che non lasci alcuna possibilità all'elettore di scegliere il proprio rappresentante. Non sono questi gli unici difetti dell'attuale legge elettorale, anche l'indicazione del leader di coalizione appare assai impropria, tanto più venuto meno il bipolarismo; così come è da dubitare della ragionevolezza delle soglie di sbarramento multiple di cui è infarcita la vigente disciplina elettorale. Malgrado ciò limitiamo le nostre considerazioni all'essenziale, a quanto rilevato dalla "suprema" corte. L'attuale eterogenea maggioranza, ma anche l'opposizione, dovrebbero sentirsi chiamate in causa e - unanimemente - stabilire di far venir meno immediatamente i profili di incostituzionalità denunciati. Sin qui non s'è modificato il sistema elettorale perché ogni forza politica ha badato più ai propri interessi immediati, alla propria convenienza, che non ad adottare una legge che garantisca la scelta dell'elettore. Ancora oggi vediamo che all'interno della stessa attuale innaturale larga maggioranza si dicono cose opposte (in particolare, c'è chi vuole tornare subito al mattarellum e chi, invece, vuole prima devastare l'impianto costituzionale per poi, solo in un secondo momento, stabilire quale legge elettorale adottare). Ma in tal modo si rischia di conservare la peggiore delle leggi, poiché essa lede i diritti fondamentali di ciascuno di noi. Il presidente del consiglio Letta ha fornito un'indicazione di buon senso: intanto mettiamo in sicurezza il sistema elettorale per evitare il rischio maggiore di tornare a votare un'altra volta con una legge gravemente incostituzionale, poi si potrà procedere, con animo più sereno, ad individuare il migliore dei sistemi possibili, ovvero quello più condiviso dal nuovo assetto dei poteri. Bene, prendiamo sul serio questa indicazione e diamogli seguito. Senza scontrarsi dunque sui diversi modelli elettorali, si tratta solo di cancellare ciò che è insopportabile e che i giudici hanno indicato come incostituzionale. "Cancellare" senza - almeno espressamente - "innovare", lasciando così impregiudicata la possibilità di future scelte di sistema. Ci si dovrebbe dunque limitare ad eliminare da un lato i premi, dall'altro le liste bloccate. Senza introdurre soglie, poiché esse rappresenterebbero già una scelta politica di parte (è, infatti, discutibile e assai delicato stabilire dove collocare l'asticella: al 40, al 45, ovvero oltre il 50 % al solo fine di rafforzare la coalizione?). L'eliminazione del premio tout court imprimerebbe alla legge vigente una chiara impronta proporzionale, ma appunto in una fase di incertezza sono proprio i sistemi elettorali proporzionali quelli che non avvantaggiano nessuno. Inoltre, in tal modo si risolverebbe in radice anche il problema dell'irragionevole distribuzione dei seggi al senato, con premi diversi regione per regione. La cancellazione delle liste bloccate dovrebbe naturalmente portare all'adozione di un sistema in cui è possibile indicare le preferenze per i singoli candidati. Qui è evidente che non basta la cancellazione, ma è necessario stabilire i criteri per assicurare la scelta di preferenza dell'elettore. Volendosi limitare alla manutenzione costituzionale della legge vigente credo si possa concordare sul criterio più semplice: si permetta una sola scelta tra i candidati presentati nelle liste (se c'è accordo, magari si potrebbe adottare il più raffinato criterio della doppia scelta di genere). Non si faccia altro. Non sarebbe questo il migliore dei sistemi possibili (personalmente ritengo più opportuno un sistema elettorale sostanzialmente proporzionale, con un'unica soglia di sbarramento al 5%, piccoli collegi uninominali e riparto nazionale), ma almeno si sarebbe finalmente cancellata la peggiore legge elettorale che la storia d'Italia ha conosciuto.

Salvate il soldato Letta - Tommaso Di Francesco

Volete ridere? Nella telefonata di lunedì a Enrico Letta il presidente Obama tra le altre cose ha chiesto espressamente aiuto all'Italia per «salvare la Libia dal caos», cioè dalla crescente instabilità per l'avanzata delle milizie islamiche integraliste. Parole tragiche. Come se non fosse stato l'intervento «umanitario» di Nato, Usa e Francia (con bombardieri e migliaia di consiglieri militari) in soccorso degli insorti libici, per buona parte jihadisti, a far cadere Gheddafi nell'autunno 2011. Sembrano così incredibilmente materializzarsi i fantasmi evocati proprio dal raïs poco prima di soccombere: «State aiutando i nemici dell'Occidente...ve ne pentirete». Ora dalle parole di Obama quel che viene evocato direttamente è il terrore che si ripeta il «caso Bengasi», l'evento drammatico dell'11 settembre 2012 - solo 8 mesi fa - quando jihadisti ben organizzati attaccarono il consolato americano nella capitale della Cirenaica uccidendo tra gli altri l'ambasciatore Usa Chris Stevens. Un evento tragico sul quale la Casa Bianca è sempre più imbarazzata, anche perché la diffusione di tutti i documenti sull'affaire ha messo in evidenza il conflitto aperto tra le diverse agenzie d'intelligence americane. Un conflitto che mise di fatto a repentaglio la vita di Stevens e la leadership statunitense: per quello uscì di scena Hillary Clinton che se ne assunse la responsabilità, il capo della Cia (l'«infedele» eroe di Iraq e Afghanistan) David Petraeus, fino a Susan Rice ambasciatrice all'Onu. Una *débaclé*. Che cosa bisognava nascondere a tutti i costi? Che i criminali protagonisti del bagno di sangue a Bengasi erano stati gli stessi interlocutori della guerra a Gheddafi solo pochi mesi prima. Per questo Obama ha paura per decidere se intervenire o no in Siria. Non tanto, come fu per l'Iraq, della inesistenza o falsificazione delle armi chimiche, su cui pure c'è stato e c'è scontro nella comunità internazionale. Obama teme nell'immediato il moltiplicarsi dei «casi Bengasi», subito contro le ambasciate Usa dei paesi arabi e poi nella eventualmente «liberata» Siria. Per la quale con Qatar, Arabia Saudita e Turchia gli Stati Uniti di Obama hanno fatto affluire verso le milizie ribelli (salvo scoprire a posteriori che si trattava di gruppi legati ad Al Qaeda) miliardi di aiuti in armi, dollari e consiglieri. Vere e proprie finanziarie di morte. È la grande guerra civile americana: per fermare il «comunismo» durante la guerra fredda, vinta definitivamente nell'89 gran parte per implosione del nemico, dagli anni Cinquanta in poi gli Stati Uniti hanno usato, anche militarmente in guerre «pulite» e «sporche», golpe militari, terrorismo di stato, provocazioni, milizie integraliste (internazionalizzando fra l'altro le cellule islamiste che poi sarebbero diventate quella che viene chiamata Al Qaeda). Valori e protagonisti spesso antagonisti e nemici giurati di quella che si vuole a tutti i costi sia invece la democrazia americana. Vinta la guerra fredda, la sfida «innaturale» invece che finire è ripresa più attiva che mai, anzi la guerra combattuta e l'interventismo mascherato da umanitario (dall'ex Jugoslavia, alla Somalia, dall'Iraq all'Afghanistan per vendicare l'11 settembre 2001)

sono tornati occupando il cuore della scena globale. Fino a che gli integralisti islamici non si sono messi in proprio, rivolgendo la loro iniziativa criminale contro Usa e Occidente. Ora, con una telefonata, Obama ha ricordato a Letta che cinquecento marines stanno per arrivare a Sigonella, di pronto impiego in Libia, nella turbolenta Bengasi, santuario con la Cirenaica islamista della scia di sangue che va dall'Algeria al Niger fino al Mali. Ma soprattutto santuario della crisi in Siria, dove si combatte un conflitto per procura tra tutti gli stati mediorientali (che torna a riaprire la ferita mai chiusa dell'Iraq) e tra gli sciiti e i sunniti. E che vede già impegnato, irresponsabilmente, con forniture militari e raid aerei anche Israele. E' stata insomma quella di Obama a Letta una telefonata di servitù militare. Per tastare il polso sulla disponibilità italiana a coprire un nuovo intervento militare e per verificare l'asse filoamericano e filoisraeliano dell'ibrido governo Letta-Berlusconi che schiera come ministra degli esteri l'«arabista» Emma Bonino che, a questo punto, pare messa lì a bella posta: sa l'arabo, ma solo per dire no ai diritti dei palestinesi e difendere, come fatto finora, i soprusi del governo israeliano. Che fare allora? Quello schieramento che è sceso in piazza con la Fiom sabato scorso non può accontentarsi delle pur importanti parole contro la guerra del rigoroso e troppo inascoltato Gino Strada di Emergency. Sigonella ci chiama in causa. Come Aviano. Come dimenticare infatti che nello stesso giorno in cui i giovani terroristi di Boston sono stati incriminati per «armi di distruzione di massa» - (per due pentole di chiodi, che se avessero usato gli ordigni che la Cia fornisce ai jihadisti siriani, altro che tre vittime...) - il Pentagono ha annunciato un investimento di 11 miliardi per adeguare ai nuovi F-35 le 200 testate atomiche americane depositate in Europa, di cui 70 ad Aviano e Ghedi? Testate che Washington da anni prometteva di smantellare. A proposito, quel che resta di opposizione in parlamento, davvero non ha niente da dire su tutto questo? Non dimentichiamo che, dentro l'attuale crisi del capitalismo, la prima vittima è stata ed è la democrazia. Da questa assenza, cresce una voragine di legittimità della quale la guerra è la fase costituente.

La politica si illude, in attesa dell'incendio – Alberto Burgio

La sensazione è che ogni giorno, inesorabilmente, l'ingranaggio si muova verso l'impatto fatale. Qualsiasi cosa accada, qualunque cosa facciamo o dicano gli attori principali. Come nel più classico dei thriller o alla vigilia della prima guerra mondiale, quando i capi di Stato di tutta Europa contribuirono all'incendio convinti di impedirlo. Si vive come sospesi, in trepidante attesa. Consapevoli dell'instabilità e dell'incertezza generale, forse anche dell'incapacità di governare il momento. Perché ci si ritrovi in queste condizioni l'abbiamo detto tante volte, ma di mese in mese il quadro si chiarisce sempre più. Senza andare troppo in là, basta tornare indietro di un paio d'anni. Già la grande crisi imperversava. La destra governava, secondo i suoi criteri, per conto del grande capitale privato. A suon di regalie e scudi fiscali, giri di tangenti e privatizzazioni più o meno legali. Ma - tenendo al consenso - il governo non riduceva la spesa pubblica e soprattutto esitava a inferire al lavoro la mazzata finale. I mercati quindi scalpitavano. La Germania ringraziava ma temeva di dovere, presto o tardi, intervenire a proprie spese. I giornali evocavano ad arte lo spettro della bancarotta. Finché, alla fine del 2011, qualcosa accadde. Qualcosa che avrebbe potuto sconvolgere il quadro e aprire una fase nuova. Lo spread e le oggettine dettero al Quirinale il destro per mandare a casa il cavaliere e offrire al centrosinistra la chance di cambiare rotta. La legislatura sembrava al capolinea e in tanti sperarono che il voto anticipato permettesse di raddrizzare la barca nonostante le distorsioni della legge elettorale o in virtù di esse. Invece, l'inoscidabile fedeltà euro-atlantica del presidente impedì la soluzione fisiologica della crisi politica. La quale venne di fatto rimossa con un machiavello. Che sortì gli effetti sperati. L'invenzione di un governo cosiddetto tecnico permise l'imposizione delle misure draconiane invocate dai mercati. Costrinse il Pd ad accollarsi il peso di un feroce attacco al lavoro e ai ceti medio-bassi. E regalò a Berlusconi tempo e ragioni sufficienti per ricompattare la propria base elettorale, così da ritornare, dopo il voto, al governo precedente (Monti senza Monti), con in più il diretto coinvolgimento dei partiti nell'esecutivo. Si è trattato - almeno in apparenza - di un capolavoro politico. Reso possibile, prima e dopo le elezioni, dallo zelante attivismo di quanti, nel Pd, non rinunciano all'idea secondo cui (come spiegò l'onorevole Violante in un indimenticato discorso alla Camera) il modo migliore per contenere Berlusconi è accordarsi con lui. E sono quindi indisponibili a qualsiasi soluzione di parte (di sinistra) della crisi politica e sociale. Costi quel che costi. Anche la sconfitta elettorale del proprio partito in elezioni che, stando alle previsioni, non comportavano rischi. Anche un'emorragia di consensi a beneficio della protesta «antipolitica» e il suo accreditarsi come unico portavoce di una società civile umiliata e offesa dal Palazzo. Anche la rielezione di un vecchio presidente iper-politico, pronto a tirare nella propria porta pur di assicurarsi la persistenza delle larghe intese. Insomma, un anno e mezzo dopo l'intronazione di Monti, siamo ancora lì e senza gli inconvenienti di allora. Dato il benservito al servo sciocco che già si vedeva assiso al Quirinale, si può ancora far conto sulla grande coalizione. All'inizio di una nuova legislatura e con un'ampia base politica disposta a sostenerla. Davvero un capolavoro della ragion politica e della sua volontà di potenza. Almeno a prima vista. In realtà, le cose stanno ben diversamente. Quanto a lungo reggerà il nuovo governo non lo sa nessuno, ma di certo il quadro politico è quanto mai precario, e non soltanto per la proverbiale pervicacia della procura di Milano. Se non fossimo assuefatti alle lenti opache della politica politicante, ci accorgeremmo che siamo comodamente seduti su una polveriera. Nelle sue radici e nelle sue conseguenze, la crisi è sociale, prima che politica. Non è figlia, come si vuol far credere, della scarsità di risorse, ma dello squilibrio strutturale della loro allocazione. Nasce dalla povertà delle masse e la radicalizza, disseminando disperazione e morte. Poiché da un quarto di secolo abbondante le risposte in Europa, come nel sud del mondo, consistono in un sistematico e brutale attacco ai redditi da lavoro. La politica si illude di potere impunemente continuare così. Si illude di bastare a se stessa, nelle sue stanze, con i suoi lacchè. Eppure non ci vuole un orecchio raffinato per avvertire il tuono che annuncia la tempesta. Suicidi, omicidi, stragi di innocenti tentate o realizzate. Rigurgiti razzisti. Saracinesche abbassate. Capannoni deserti. Boom degli sfratti. Depressione, non solo economica. Infelicità senza desideri. Rancore ed eclisse del futuro. Grandi affari per gli usurai e l'industria del gioco d'azzardo, balzata al terzo posto tra le fonti del prodotto interno. Un esercito di 19 milioni di soldati, un milione dei quali ludodipendente. Il punto è che, come in ogni guerra, non tutti perdono e non tutti nella stessa misura. Questa crisi reca un vistoso segno di classe. Colpisce solo il lavoro, benché in settori sempre più vasti. Non soltanto il lavoro

dipendente, ma anche aree sempre più ampie di lavoro autonomo, piccole e medie imprese industriali, artigiane, commerciali e del terziario. È un'ordalia per quanti non hanno grandi capitali, nella misura in cui è un'orgia festosa per chi invece ne dispone. Il che significa che potrebbe essere battuta nell'interesse collettivo solo restituendo al lavoro ciò che in questi venticinque anni gli è stato sottratto in termini di reddito e diritti, di occupazione e sicurezza. E che soltanto una sinistra politica recuperata al proprio ruolo potrebbe guidare la rinascita e prevenire il rischio, concretamente incombente, di una restaurazione degli equilibri sociali e politici precedenti la seconda guerra mondiale. Purtroppo - diciamoci la verità - di una rinascita non è dato ancora scorgere avvisaglie. E la prima ragione politica di ciò è la tenuta del Pd. Il fatto che la sua crisi, pur non risolvibile, non sia ancora matura. Che per varie ragioni - politiche, culturali e morali - prevalga ancora un riflesso autoconservativo, benché la scelta di ignorare un fallimento storico procurerà ulteriori disastri non soltanto a un partito già ridotto ai minimi termini ma a tutto il paese, se è vero come è vero che, pur di tamponare le falle, ci si dispone a stravolgere la Costituzione per blindare il potere delle oligarchie. Il congelamento della crisi del Pd ha effetti che vanno ben al di là del Pd stesso. Che coinvolgono l'intero spazio alla sua sinistra, non meno vasto di quanto fosse dieci anni or sono. Anzi, forse ancora più ampio, ma politicamente inerte perché frantumato e subalterno. Agire si potrebbe, come ha dimostrato la grande manifestazione della Fiom, sabato scorso. Riuscita al di là di ogni aspettativa e convocata su una piattaforma condivisa da tutta la sinistra, compresa parte del Pd. Agire si potrebbe, assumendo finalmente questa piattaforma come base per una seria iniziativa unitaria della sinistra sociale e politica. Riprendendo idealmente il discorso interrotto proprio dieci anni fa, dopo la grande manifestazione al Circo Massimo. Invece si tergiversa, si scantona, si preferisce campare sull'agonia della seconda Repubblica, fingendo di credere davvero che da questa crisi si possa uscire strappando alla destra qualche elemosina. Ci si illude, come ci si è puntualmente illusi in questi vent'anni a ogni effimera fiammata del conflitto. E come ci si vorrebbe illudere sulla stabilità del quadro sociale e dello scenario politico. In realtà le cose accadono, e di questo passo potrebbe succedere letteralmente di tutto, anche di svegliarsi uno di questi giorni in un teatro greco. Con una sinistra ancora una volta in ritardo e spiazzata e, invece, una destra politica e antipolitica ben preparata. Pronta a incassare i frutti della rabbia popolare e a investirli in una nuova avventura.

Il talent scout con lo scudocrociato - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

VICENZA - Appena retrocessa in terza serie nel calcio, Vicenza domenica torna alle urne: in 80.826 scelgono fra dieci aspiranti sindaci e 17 liste per il nuovo consiglio comunale. La città ha ancora negli occhi l'incubo dell'onda di piena del Bacchiglione: 5,80 metri a ponte degli Angeli in pieno centro storico con 285 metri cubi al secondo d'acqua. Letteralmente sfiorata la replica della disastrosa alluvione dell'autunno 2010. Scandisce Liliana Zaltron, candidata sindaco del M5S: «Abbiamo le sirene per dare l'allarme, come in guerra. Ma il nemico non è il fiume. È la politica dei partiti che negli ultimi mesi ci ha abituato a un muro contro muro tra Comune e Regione. In compenso vanno avanti senza problemi i lavori al Dal Molin a nord e a Borgo Berga a sud che hanno aggravato la situazione, impermeabilizzando ulteriormente il territorio». Betoniere, gru e cantieri: il metro cubo di cemento come unità di misura dello "sviluppo". E' questo il vero tallone d'Achille della «governabilità democratica» in Veneto. L'inossidabile doroteismo che diluisce la melassa politica negli interessi di lobby, banche e "cupole" trasversali. Vicenza rappresenta il laboratorio che sintetizza il buon governo a tutto campo, la centralità del «ciclo del mattone», l'inerzia provinciale che si fa sistema. Achille Variati ambisce alla conferma fin dal primo turno. Classe 1953, figlio di un artigiano e di una casalinga, laurea in matematica, assunto subito dalla Banca Cattolica del Veneto, a 30 anni segretario cittadino della Dc di Mariano Rumor e già nel 1990 sindaco a furor di preferenze. Radici che non tradirà mai, passando attraverso Ppi e Margherita in tre mandati da consigliere regionale culminati come capogruppo del neonato Pd. Nel 2008, Variati torna nella "sua" Vicenza e dalla piazza del santuario di monte Berico lancia la sfida per palazzo Trissino: vince con il 50,4% dei voti al ballottaggio. Oggi è il sindaco "civico" più che democrat, un po' renziano un po' sussidiario, molto abile nel ruminare gli avversari e metabolizzare la lezione trentina di Lorenzo Dallai. Il paradosso di Achille? Corre più veloce di ogni consociativismo. Un questore, il grillino "ascaro", l'ex capogruppo Pdl: tutti arruolati. Del resto, a rottamare la ditta di Bersani ci ha già pensato il vicesindaco Alessandra Moretti... Così nel sondaggio pubblicato dal quotidiano degli industriali, Variati all'inizio della campagna elettorale volava al 45%, con il centrodestra staccato di 10 punti e il M5S a distanza di cannonchiale. La sinistra (balcanizzata in tre liste) rischia di restare fuori dal consiglio comunale. L'unico grattacapo resta la gestione dell'Aim, holding municipale con problemi di bilancio, mentre l'unico vero «partito» di Vicenza è quello della Banca Popolare che festeggia i 150 anni di vero governo della città. Maurizio Franzina, fedelissimo di Berlusconi, era il capogruppo dell'opposizione. Inflexibile: tre anni fa denunciava l'inciucio post-elettorale tra Variati e l'europarlamentare Pdl Lia Sartori. «Tra lei e il sindaco di centrosinistra c'è stata connivenza. Tra loro esiste un filo rosso, che diventa negativo quando serve a bloccare l'azione di controllo dell'opposizione. Le vicende del Pat sono un caso emblematico» tuonava Franzina. Oggi è il responsabile tecnico della campagna di Variati, a beneficio del «teatrino politico» denunciato dai grillini. «Al potere sempre gli stessi personaggi: finti nemici, riciclati in eterno». Ma lo scouting di Variati non si limita al centrodestra: a un mese dal voto pesca con successo nel casting di Grillo. A fine aprile ha garantito un posto in lista al "dissidente" Enrico Britti, 35 anni, impiegato contabile; uscito dal M5S a febbraio. Era il responsabile dei banchetti, adesso è una stella che brilla nella galassia del sindaco. «Non dividevo linea, scelte e clima. E poi il bilancio comunale è virtuoso: Variati ha dimostrato di saper tenere i conti in ordine», assicura Britti alla conferenza stampa di presentazione. Precede di poco l'embedded Dario Rotondi, 65 anni, questore di Vicenza fino al 2012. Una fama come uomo del dialogo, «anticomunista antiberlusconiano e antifascista», il perfetto assessore alla sicurezza. Quel che resta della sinistra fa ufficialmente harakiri. Tre candidati (Valentina Dovigo, Sel; Guido Zentile, Federazione della sinistra; Raffaele Gianpiccolo, Alternativa comunista). Gli scranni in Comune si ridurranno da 40 a 32, e l'exploit (quasi 5%) dell'elezione di Cinzia Bottene sull'onda del movimento NoDalMolin appare un ricordo sbiadito. Anche la Lega non se la passa bene. Manuela Dal Lago, ex presidente della Provincia e "saggia" nell'immediato dopo-Bossi, guida la coalizione di

centrodestra ma con il Carroccio precipitato all'8% dei consensi alle politiche. Lontano dai riflettori, la Vicenza che conta (soldi): si dondola fra spritz e coca, nei centri commerciali o nei salotti buoni. L'alluvione ha lasciato il segno terrificante della cementificazione selvaggia. Non preoccupa il "caso Aim". A scandagliare costi e gestione della controllata del Comune è di nuovo Liliana Zaltron: «Mentre l'azienda vanta debiti per 317 milioni, quasi 500 mila euro sono stati assegnati all'amministratore unico Paolo Colla». Il diretto interessato fa prontamente sapere di aver già replicato ad «accuse infondate e strumentali» con due querele alla grillina. Tutti contenti in fila nei padiglioni della Fiera, invece, i 3.483 soci (con 3.156 deleghe) della Banca Popolare: all'epoca della crisi nera, vanta un utile netto di 100 milioni con il presidente Gianni Zonin che punta a celebrare l'anniversario del 2016 con lo storico traguardo di 100 mila azionisti. La cassaforte è la certezza di Vicenza, abituata a guadagnarsi sempre un futuro da Vandea del Nord Est. In fin dei conti, basta pregare la madonna di monte Berico e lasciar amministrare la città al prode Achille, con lo scudocrociato resuscitato meglio di Enrico Letta.

Scuola sotto attacco, la battaglia di Bologna – Roberto Ciccarelli

Tra Palazzo d'Accursio a Bologna e San Pietro a Roma il governo delle larghe intese Pd-Pdl è schierato al completo. C'è la Conferenza Episcopale Italiana, Comunione e Liberazione, il Vaticano. Poi ci sono i poteri economici di Legacoop e Confcooperative. Tutti insieme contro il comitato promotore del referendum consultivo sui fondi alle scuole materne paritarie previsto domenica 26 maggio a Bologna. Il collettivo degli scrittori bolognesi Wu Ming descrive lo scontro in corso sotto le Due Torri come la battaglia delle Termopili. Ci sono i volontari del «comitato 33» che sono come i trecento spartani di Leonida. E poi c'è Serse con il più grande esercito del mondo che però teme una vittoria del «fronte A». Se così fosse, dopo anni di tagli, la scuola pubblica riconquisterebbe la propria dignità. In più, le scuole pubbliche comunali bolognesi potrebbero usufruire di 1,2 milioni di euro che oggi sono destinati alle private paritarie, 26 su 27 sono cattoliche. **Perché questo referendum è diventato un caso nazionale?** Per almeno tre motivi. Il primo è che si sta per sferrare l'attacco finale alla scuola pubblica, dopo anni di stillicidio a base di tagli e propaganda. Sarà probabilmente il governissimo Letta a farlo, con gli uomini di CL nei posti chiave. Quando di fronte ai bambini esclusi dalla scuola d'infanzia pubblica senti un Comune "virtuoso" come quello di Bologna dire che possono rivolgersi a quella paritaria privata, a pagamento e confessionale, capisci che si sta cercando di cambiare in profondità il concetto di scuola. Di fatto si sta abbandonando l'idea della scuola come diritto universale. Quindi il referendum bolognese è visto come fumo negli occhi. Il secondo motivo è che in un momento di crisi totale delle forme della politica, un'iniziativa spontanea dal basso che mette in discussione le politiche scolastiche consolidate da un quindicennio crea un problema, perché se avesse successo potrebbe innescare una reazione a catena difficile da controllare. Infine questo referendum mette il dito nella piaga dell'equivoco culturale su cui si è fondato il Partito Democratico e che lo rende ab origine inservibile a qualsivoglia riforma. Ovvero indirettamente afferma che non si può essere socialdemocratici e liberisti al tempo stesso, né laici e confessionalisti al tempo stesso. Bisogna scegliere. **Rodotà è il presidente onorario del «comitato 33» appoggiato da tutte le opposizioni al governo delle larghe intese. Una vittoria potrebbe influire sul governo Letta?** È molto improbabile che un referendum consultivo locale di per sé possa avere conseguenze dirette sul governo. Tuttavia la battaglia bolognese allude sicuramente al tradimento delle istanze di cambiamento espresse da due terzi dell'elettorato nel febbraio scorso. L'azione del comitato Articolo 33 è un "do it yourself" che gira intorno al grande vuoto lasciato dall'autoestinzione della sinistra politica. E' ovvio che raccolga l'adesione di tutti gli ultimi esponenti della sinistra rimasti in questo paese. **Secondo Romano Prodi, che appoggia i fondi alle materne paritarie, la vittoria del «comitato 33» imporrà una discriminazione tra cittadini di serie A e B. Siete d'accordo con questa lettura?** È precisamente vero il contrario. L'attuale sistema integrato bolognese, unito ai tagli alla spesa pubblica e agli enti locali operati dagli ultimi governi, non è più in grado di garantire a tutti una scuola d'infanzia gratuita e laica. Di conseguenza discrimina i poveri e i non cattolici, i quali con l'avanzare della crisi, dei flussi migratori e dei ritmi demografici, crescono progressivamente. **Il fronte della B sostiene che la sua sconfitta produrrà un esodo dalle scuole private e un aumento delle loro rette. È un esito realistico?** Puro allarmismo propagandistico. Questo non è un referendum per abrogare i finanziamenti pubblici alle scuole paritarie private. Basta leggere il quesito. Si parla dei finanziamenti comunali, che ammontano a meno della metà dei finanziamenti pubblici alle scuole parificate bolognesi. E' evidente che in caso dovesse vincere la A, il Comune dovrebbe mettere i vari soggetti intorno a un tavolo e studiare una soluzione di disimpegno dei finanziamenti senza nuocere ai bambini. Ad esempio trovando dei sostituti privati che coprissero l'onere per le scuole private e ristabilendo così i giusti ambiti di competenza. Non bisogna poi dimenticare che i posti liberi alle scuole d'infanzia private parificate sono in aumento, l'anno scorso erano 96, quest'anno addirittura 300, stando a quanto annunciato dal Comune. Al netto delle scelte politiche, in prospettiva potrebbe addirittura diventare controproducente sovvenzionarle. **La Cei insiste sulla difesa della libertà di insegnamento. Per voi è il modo giusto di porre il problema del rapporto tra Stato e Chiesa, tra pubblico e privato?** La libertà d'insegnamento è un principio che vige nella scuola pubblica. Nel 99% delle scuole private parificate di Bologna l'insegnamento e il progetto educativo sono d'ispirazione monoconfessionale. La libertà di farsi una propria scuola esclusiva è sancita dalla Costituzione, ma senza oneri per lo Stato, cioè senza le tasse di tutti. Con i soldi di tutti si fa la scuola per tutti. **Perché è necessario domenica andare a votare e perché bisogna votare A?** Perché è l'occasione di dare un segnale in controtendenza: basta favoritismi alle scuole private, ristabiliamo la priorità della scuola pubblica; basta tagli al welfare, iniziamo a recuperare i soldi elargiti ai privati; basta delega in bianco, riscopriamo la partecipazione diretta su battaglie concrete.

Ius soli, la sfida riguarda l'Europa - Nicola Grigion*

Qualche anno fa un utente di un forum che raccoglie discussioni tra le cosiddette «seconde generazioni» rifletteva intorno all'uso del termine «nuovi italiani» e si interrogava sull'opportunità di affiancare invece l'aggettivo «nuovo» al Paese: chiedeva una nuova Italia. Quell'utente difficilmente poteva immaginare che il dibattito sulla cittadinanza, sei

anni dopo, avrebbe occupato il discorso pubblico con tanta costanza, ma aveva certamente saputo cogliere un aspetto chiave della vicenda: si trattava, allora come oggi, di una sfida dalle sorti strettamente legate ad un più ampio processo di cambiamento. Eppure la disputa odierna intorno al tema dello *ius soli* non sembra in grado restituire quel sapore di conquista che è proprio dei movimenti di trasformazione. Si parla di questione di civiltà, di nodo cruciale per il futuro del Paese, ma contemporaneamente il dibattito rimane ostaggio della retorica delle forze parlamentari, senza che alcuna azione concreta si affacci all'orizzonte. È come se alla discussione siano continuamente sottratti alcuni elementi chiave, come se fosse possibile rimuovere il discorso dalla realtà del quadro politico che stiamo vivendo e si potesse discutere dell'approvazione di una riforma di tale portata senza fare i conti con la natura dell'esecutivo in carica. Molti degli illustri sostenitori di questa campagna, infatti, sono parte della coalizione di governo e forse è il caso di ricordare che chi governa si assume la responsabilità di fare o non fare le leggi, non di condurre dibattiti o battaglie. Non è un caso che a spegnere gli entusiasmi della neo-ministra all'integrazione Cécile Kyenge, già abbondantemente tornata sui suoi passi, al di là della prevedibile contrarietà del Pdl e dell'inquietante posizione del M5S, ci abbia pensato proprio il presidente del Consiglio Enrico Letta dichiarando senza molti giri di parole che il tema gli è caro, ma «si tratta di un argomento al di fuori del percorso della fiducia». Può essere allora considerato un governo di cambiamento quello che sacrifica sull'altare delle larghe intese la riforma per lo *ius soli*? La domanda sembra retorica e la risposta piuttosto scontata. Ma per andare più in profondità può essere utile affrontare il tema della cittadinanza misurandoci con la sua dimensione europea. L'Europa oggi è infatti investita da un processo di costituzione dall'alto che proprio sul terreno dei diritti di cittadinanza sta restringendo spazi e opportunità. Il vecchio continente, con la crisi dell'Euro-zona e la sovranità accentrata nelle mani di pochi istituti non eletti, pare aver definitivamente invertito quei processi di allargamento della sfera dei diritti che avevano caratterizzato, pur in parte ed in maniera contraddittoria, la storia degli stati nazione. D'altra parte la cittadinanza europea è rimasta ancorata a quella riconosciuta dagli Stati membri e proprio questo scarto tra l'ambizione di una cittadinanza europea come «sovrappiù» e quella formale riconosciuta dagli Stati sembra il terreno su cui investire per ribaltare questo processo. La sfida sarà lanciata già nei prossimi giorni dalla coalizione italiana verso Blockupy Frankfurt, ai primi di giugno. Lo stato di salute della democrazia europea ci consiglia insomma di non cadere in un errore, quello di affrontare la battaglia per il riconoscimento della cittadinanza italiana ai nati in Italia senza che questa sia accompagnata dalla rivendicazione di una più ampia sfera di diritti. Perché il riconoscimento della cittadinanza, svuotato di ogni sua relazione con il contesto sociale ed economico attuale, non è la soluzione di tutti i mali. La precarietà, l'emergenza abitativa, l'aggressione ai beni comuni, l'esclusione dai processi decisionali, sono una realtà che accomuna cittadini e non cittadini, a cui non sarebbero certo sottratti i nuovi nati se fosse riconosciuto il principio dello *ius soli*. Si tratta insomma di un terreno di contesa molto più fluido di come ci viene presentato, in cui la posta in gioco è certamente superiore al riconoscimento di una fredda opzione giuridica. Per riprendere il filosofo francese Etienne Balibar, in ballo c'è il rapporto tra «cittadinanza e democrazia». Per questo, difficilmente la richiesta del riconoscimento dello *ius soli* ai nati in Italia troverà spazio nelle aule parlamentari finché continuerà a essere ridotta a moneta di scambio per la tattica politica, relegata a merce da barattare con il sostegno al governo, invece di dispiegarsi sul piano del conflitto, interrogando fino in fondo, per metterlo in discussione, il concetto stesso di cittadinanza europea e le sue istituzioni. Per farlo, questa riforma ha bisogno di nutrirsi dell'energia dei movimenti e di essere accompagnata dal linguaggio della conquista di una più ampia sfera dei diritti. Questa sì sarebbe una vera spinta per il cambiamento.

*www.meltingpot.org

Invertire la rotta, ripensare la politica - Giuseppe Allegri

Europa, cittadinanza e democrazia: questi i temi squadernati nell'affollata discussione con Étienne Balibar, svoltasi ieri pomeriggio presso la Sapienza di Roma. Ma non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze: il seminario non è stato organizzato dalla Sapienza, che ha solo ospitato l'evento, grazie all'attivismo delle studentesse e degli studenti di Scienze Politiche. L'invito al filosofo francese, allievo di Louis Althusser e autorevole studioso delle trasformazioni della cittadinanza statale ed europea, è opera della Libera Università Metropolitana (Lum) e dell'Istituto Svizzero di Roma che, insieme con il Nuovo Cinema Palazzo (spazio occupato a San Lorenzo per impedire la costruzione di un casinò), promuovono il ciclo di seminari itineranti «Dalle pratiche del comune al diritto alla città». È quindi il protagonismo di nuovi movimenti sociali e spazi indipendenti di produzione culturale la miccia che innesca un reale dibattito pubblico sulle sorti d'Europa. E proprio da questa consapevolezza prende le mosse l'intervento introduttivo delle ragazze e dei ragazzi di Scienze Politiche, della Lum e del Nuovo Cinema Palazzo, i quali rivendicano l'affermazione delle «prassi democratiche conflittuali dei movimenti sociali per creare nuove istituzioni, a livello territoriale e continentale»: per ripensare radicalmente gli spazi urbani, così come la dimensione politica continentale. Étienne Balibar prende la parola visibilmente felice della relazione introduttiva, quindi esordisce riprendendo alcuni punti già trattati nell'intervento pubblicato su il manifesto del 4 maggio scorso, che ha inaugurato un dibattito europeo molto attivo anche su Opendemocracy. «Siamo alla fine di un ciclo storico cominciato secoli fa con la formazione degli Stati nazionali e che comporta al livello europeo un cambio radicale delle forme di organizzazione politica»: questa la sensazione di Balibar, per il quale non bisogna aver paura di affermare che «siamo dentro un cambio epocale del corso della storia». È una consapevolezza che accompagna la sofferenza delle cittadinanze europee, «sempre più lontane, escluse ed aliene rispetto alle politiche continentali». Riprendendo una categoria gramsciana Balibar afferma che siamo in un «interregno», quando «il vecchio è già morto e il nuovo ancora non esiste, neanche come sforzo immaginativo; e da ciò derivano fenomeni patologici nei campi sociali, politici e morali». Sono «l'alto tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, la delegittimazione delle istituzioni statali e continentali e il ritorno di nazionalismi e xenofobia», con un oscuro pericolo sovranista dai contorni «rosso-bruni». Dinanzi a questi fallimenti epocali Balibar esorta non solo «alla rifondazione di un'altra Europa, di un'Europa alternativa, ma anche di una sinistra in Europa, intesa nel suo senso più largo e indeterminato: un partito delle idee, più che dell'azione, un movimento orientato verso un sovrappiù

democratico di soluzioni anticapitalistiche, se non socialiste, contro la crisi». Balibar chiude quindi con un monito e ipotesi di campagne costituenti: «Il processo rivoluzionario è quello del capitalismo: una rivoluzione dall'alto tutt'altro che esaurita; perciò l'auspicio è quello di una trasformazione radicale delle istituzioni democratiche, a partire, ad esempio, dall'autorganizzazione intorno ai beni comuni e dalla riattivazione del conflitto in democrazia».

La Stampa – 22.5.13

Renzi-Letta, amici sfidanti - Federico Geremicca

Matteo Renzi è sorpreso. Oppure simula così bene la sorpresa, da farla sembrare genuina. «Quest'idea che io vorrei una legge elettorale nuova e poi subito le elezioni - dice - è una balla. E l'altra sera, del resto, a "Porta a Porta" è stato più Della Valle che io a insistere su questo punto...». Sarà certamente così: un equivoco e qualche esagerazione. Ma allora prudenza avrebbe voluto che il sindaco-ex rottamatore - capace ad ogni uscita di mandare letteralmente in fibrillazione il Pd - calibrasse meglio i toni e chiarisse quel che ci sarebbe da chiarire. E invece, ieri sera se ne è andato a Zapping (Radiouno) e ha perfino rincarato un po' la dose: «La durata del governo - ha spiegato - non è una questione inutile come la scadenza dello yogurt. Se fa le cose, bene: se non le fa, vada a casa il prima possibile». Chiarendo, se non si fosse inteso, che «è fondamentale che il governo faccia quello che può fare nel più breve tempo possibile». Già, il tempo: che in politica non è mai una variabile indipendente. E figurarsi - allora - se lo è per Renzi, in campo dalle primarie avviate a settembre (ormai fa otto mesi...) senza alzare un istante il piede dall'acceleratore. Stare sulla corda non è facile: e non lo è a maggior ragione se non sai per quanto tempo dovrai rimanerci, e sei lontano dai palazzi dove si decidono tempi e modi di quel che sarà. Un certo nervosismo, una certa ansia, è giustificata: anche perchè nella testa di Matteo Renzi vanno lentamente - ma necessariamente - a posto i pezzi del puzzle di addirittura due campagne elettorali, diversissime tra di loro. «Sto lavorando come un matto, qui a Firenze», spiegava ieri in un rapido scambio di battute. «C'è ancora molto da fare e stiamo appunto cercando di farlo». Il governo - infatti - potrà durare «12, 24 o perfino 36 mesi» (come annotava a Zapping): ma la prossima primavera a Firenze si vota di sicuro, ed è un appuntamento che Renzi non può permettersi di snobbare. Ma avviare la campagna per Firenze senza sapere se per caso, all'improvviso, bisognerà invece impegnarsi nella sfida per la conquista del Paese, non è semplice. Come certe indecisioni e certi cambi di obiettivo, dimostrano a sufficienza. Si era detto che avrebbe puntato alla presidenza dell'Anci; poi si è sostenuto che avrebbe avanzato la sua candidatura per la guida del Pd; infine che era tentatissimo dal provare a mandare a gambe all'aria la missione di Enrico Letta. Nulla di questo - anche se spesso avallato da Renzi stesso - è accaduto. Ed è in particolare sul rapporto con Enrico Letta ed il suo governo che il sindaco di Firenze sembra attentissimo alle critiche. «Con Enrico ci sentiamo spessissimo. Non ci sono problemi, e anzi ci daremo una mano». Nell'incontro di giovedì scorso (Renzi era a Roma, Letta l'ha saputo e lo ha chiamato: «Sono a Palazzo Chigi, libero fino alle 13,30: perchè non vieni e ci facciamo due chiacchiere»?) è sostanzialmente questo che i due hanno scambiato: una mano del governo a Firenze, dove si vota; e la non belligeranza di Renzi nei confronti del governo, almeno fino al Congresso del Pd. È presumibile che i reciproci impegni siano stati assunti con assoluta lealtà: significa molto, certo, ma potrebbe significar poco - invece - col passar del tempo... Pochi nel Pd hanno dimenticato quel che accadde nell'inverno del 2008 al governo Prodi, dopo la nascita del Partito democratico e con un Veltroni fresco di investitura alla guida del neonato Pd... Molti paragonano quella situazione al rapporto Letta-Renzi di oggi. Infatti, quando il governo di larghe intese avrà esaurito il suo compito, si tornerà alle urne ed è difficile immaginare un duello diverso da quello tra «Enrico» e «Matteo» per la conquista della candidatura a premier. Amici oggi, insomma, per poi diventare sfidanti domani. Se le cose andranno bene per l'esecutivo, le chance di Letta naturalmente aumenteranno. Ecco perchè, secondo i più maliziosi, Renzi non vorrebbe durasse a lungo. «Se fa le cose, bene; se non le fa, vada a casa in prima possibile», ripete il sindaco. Appunto...

Debiti e paghette - Massimo Gramellini

Un quarantenne su quattro vive grazie alla paghetta dei genitori. Detto con più precisione: secondo una ricerca commissionata dalla Coldiretti, in Italia il 28 per cento degli adulti fra i 35 e i 40 anni (mi rifiuto di chiamare giovane un quarantenne) ha bisogno del sostegno dei familiari. Perché è disoccupato, cassintegrato, parzialmente o saltuariamente occupato, superoccupato ma sottopagato. In ogni caso: preoccupato. Sono i numeri di un terremoto sociale. I nonni mantengono i figli con i soldi che avrebbero voluto lasciare in eredità ai nipoti. E quando il risparmio delle famiglie si esaurirà, magari dopo la prossima spremuta fiscale benedetta dalla signora Merkel, cosa ne sarà dei superstiti? E a chi venderanno i beni di consumo le aziende che, per fabbricarli a prezzi sempre più bassi, sono costrette a tagliare posti e retribuzioni? Nel mucchio dei percettori di paghette ci sarà sicuramente qualche parassita indisponibile al sacrificio e una percentuale di illusi che si ostina a perseguire un corso di studi o un mestiere che la rivoluzione tecnologica ha confinato nel museo delle cere. Ma la maggioranza è composta da giovani o ex giovani disposti a tutto e condannati al niente. Torrenti di energia ristagnante. Il costo emotivo della crisi è superiore persino a quello economico. Penso all'umiliazione e al senso di fallimento di un adulto costretto a chiedere aiuto ai suoi vecchi. Chissà se in Europa qualcuno ha ancora la forza di fermare questo treno che corre verso il buio. Non è tempo di pagare i debiti del secolo scorso, adesso. Per pagare i debiti servono stipendi, non paghette.

Un giovane su 4 non studia né lavora. Consumi giù, mai così male dal 1990

Nuovo quadro a tinte fosche per l'Italia: 15 milioni di cittadini in disagio economico e la povertà minaccia anche le classi medie ormai in «seria difficoltà». Crolla il potere d'acquisto, i consumi non sono andati mai così male dagli anni '90. E non basta: il nostro Paese detiene il record in Ue per i giovani che non studiano e lavorano. È quanto emerge dal rapporto annuale dell'Istat. «I dati sulla disoccupazione conferma che quella che stiamo seguendo è la strada

giusta». La disoccupazione è «l'incubo di questo tempo se non ci sono risposte non c'è credibilità della politica e delle istituzioni europee» ha detto Letta da Bruxelles. «Sono molto soddisfatto che Van Rompuy ha accettato e comunicato la nostra proposta sul fatto che al prossimo consiglio di giugno il tema della lotta alla disoccupazione giovanile sarà il punto qualificante su proposta italiana». **I numeri.** «Le persone in famiglie gravemente deprivate, cioè famiglie che presentano quattro o più segnali di deprivazione su un elenco di nove, - si legge nello studio - raddoppiano in due anni passando dal 6,9% del 2010 al 14,3% (8.608.000) del 2012. Quelle che ne presentano tre o più sono il 24,8% (14.928.000)». E «la grave deprivazione materiale comincia a interessare non solo gli individui con i redditi familiari più bassi ma anche coloro che dispongono di redditi mediamente più elevati». Quasi due famiglie su tre, l'anno scorso, hanno ridotto la spesa di alimentari. «Nel 2012 aumenta al 62,3% il numero delle famiglie che hanno adottato strategie di riduzione della quantità e/o qualità dei prodotti alimentari acquistati (quasi nove punti percentuali in più rispetto all'anno recedente). Non va meglio sul fronte del lavoro: i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano (i Neet) sono oltre due milioni (2.250.000) e in molti casi si tratta di mamme. L'occupazione è in calo soprattutto per i ragazzi under 30. **I giovani.** L'Italia ha la quota di Neet più alta d'Europa (23,9%). Nel solo 2012 il numero di Neet è ulteriormente aumentato di 95 mila unità (4,4%) mentre dal 2008 l'incremento è stato del 21,1% (+391 mila giovani). I Neet sono più diffusi tra le donne, lo sono molte casalinghe italiane con figli nelle regioni del Sud e le straniere con figli al Centro-Nord, soprattutto marocchine e albanesi. Tra i giovani che vivono ancora in famiglia, l'incidenza è più alta tra gli uomini. Sono inoltre quasi 3 milioni (2.744.000 nel 2012) i disoccupati in Italia e cercano lavoro in media da 21 mesi. Un disoccupato su due lo è almeno da un anno e più della metà dei nuovi senza lavoro nel 2012 ha tra i 30 e i 49 anni. Le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi aumentano dal 2008 di 675 mila unità, raggiungendo il 53% del totale. La durata media della ricerca si è portata a 21 mesi nel 2012 - 15 mesi nel Nord e 27 mesi nel Mezzogiorno - e arriva ai 30 mesi per le persone in cerca di prima occupazione. **Il ministro.** Secondo il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, «la situazione è molto grave sul piano sociale e occupazionale. Sono dati che mostrano che il disagio estremo è fortemente cresciuto e su questo credo che il governo abbia il dovere di intervenire. Dobbiamo dare un supporto alle famiglie in estrema difficoltà e dall'altro investire per fare crescere il lavoro a tutte le età ma soprattutto quello giovanile».

Vertice Ue su fisco ed energia – Marco Zatterin

BRUXELLES - Energia e Fisco all'ordine del giorno del vertice europeo che si svolge oggi a Bruxelles. I capi di stato e di governo sono stati convocati a colazione dal presidente Herman Van Rompuy e sino alle 17 resteranno incollati al tavolo alla ricerca di ricerche mirate al rilancio della competitività e della crescita. Si vogliono soluzioni contro l'evasione fiscale che ogni anno sottrae mille miliardi agli erari dell'Unione. E altre per cercare di ridurre il costo della bolletta energetica, croce per le imprese e le famiglie. Per l'Italia, esordisce il premier Enrico Letta, al primo grande appuntamento internazionale, non decisivo per l'Europa che invece punta tutto sul vertice di fine giugno. Quello della crescita e del lavoro. Dopo le parole dell'edizione estiva del 2012, stavolta l'Ue dovrà compiere passi concreti. Oppure affidarsi ad un probabile destino di declino. Il Fisco. Nella bozza di conclusioni sul tavolo un appello preciso «il Consiglio europeo chiede che la direttiva sulla tassazione del risparmio venga adottata prima della fine dell'anno». Vorrebbe dire decidere la piena trasparenza dei flussi e scambio automatico di dati fra le amministrazioni. I leader ammettono che «la lotta all'evasione s'è rivelata più di una questione d'equità: è una politica essenziale perché il rigore di bilancio sia accettabile economicamente e socialmente». Per questo vogliono stringere alla voce «Fisco». Per questo chiedono, entro dicembre, un accordo che cancelli il segreto bancario anche laddove rimane, ovvero in Austria e Lussemburgo. Il dossier fiscale è complesso, s'è ingarbugliato nelle ultime ore come inevitabile, a causa dei soliti noti. La scorsa settimana i ministri economici dell'Unione hanno dialogato con difficoltà e il traguardo di un sistema armonizzato resta lontano. La direttiva Tassazione del risparmio è in vigore dal 2005. La versione rafforzata messa sul tavolo nel 2008 per chiudere i buchi normativi, estendendo i controlli a fondi di investimento e pensione, nuovi strumenti finanziari e pagamenti effettuati a traverso trust e fondazioni, è ferma al palo. Oltretutto, il Granducato e Vienna conservano mantengano la riservatezza sui loro clienti. Sarebbe disposti a rinunciarvi se anche i Paesi terzi - Svizzera in testa - facessero altrettanto. Ora c'è il mandato alla Commissione per trattare con Berna e le altre. E' una partita delicata e ricca di incognite. I due semiparadisi mettono in diretto collegamento i due risultati, l'addio al segreto bancario e l'accordo con i terzi. Potrebbe saltare tutto. Il meccanismo che rende trasparenti i flussi e limita la possibilità di frodi, comunque, è in moto. L'Italia, con Germania e Regno Unito, spinge per l'intesa. Sono tre dei sedici paesi che hanno chiesto di avviare da subito un sistema di mutuo scambio automatico sui conti correnti. «Priorità deve essere data alla sua estensione a livello europeo e globale», suggerisce la bozza di conclusioni del vertice di giovedì: la Commissione presenterà una direttiva in giugno, mese entro il quale i leader invitano a chiudere anche l'intesa per il pronto intervento sulle frodi all'Iva: l'Ue, al momento, incassa meno del 60% del suo potenziale Iva; l'Italia, ne prende il 40. Energia. Da un lato più entrate fiscali per sostenere la ripresa. Dall'altro ridurre i costi dell'energia. Un mercato integrato del gas, stima ad esempio la Commissione, consentirebbe 30 miliardi di risparmio a pieno regime. Così il summit indica alcuni percorsi di azione per aumentare la competitività, ridurre i costi e la dipendenza. Vuole anzitutto una vera interconnessione delle reti, cosa che la Germania non fa ancora: «Chi non ha recepito il Terzo pacchetto energia deve farlo con urgenza», recita la bozza. Cruciale il capitolo finanziario, che suggerisce una serie di azioni per facilitare gli investimenti con misure nazionali e comunitarie (fondi strutturali, project bond, soldi Bei) per finanziare efficienza energetica, infrastrutture energetiche e rinnovabili. Son soldi che farebbero comodo all'Italia, dove gli operatori cercano fondi per le reti. Guardare avanti, dunque. Ma senza lo shale gas – il gas di argille - e questo fa infuriare la Polonia. Nella prima bozza di conclusioni si parlava di sviluppo di risorse locali, «convenzionali e no». La seconda metà della frase è successivamente caduta. Varsavia promette battaglia, anche se le risorse disponibili, secondo le ultime stime, sono più magre del previsto. E meno redditizie dell'auspicato. Proprio il metano strappato all'argilla è un dei punti nuovi e caldi. «Da noi non rivoluzionerà il settore energetico come successo negli Stati Uniti»,

afferma una fonte del Consiglio Ue. La ritiene una risorsa scarsa sul continente, è prudente sull'idea, la stessa che altri inseguono con la stessa foga degli americani (che ci hanno investito miliardi), soprattutto polacchi e inglesi, considerandola una scorciatoia per ridurre il costo dell'approvvigionamento. Diversamente, c'è chi ne teme l'effetto sull'ambiente, i francesi anzitutto. Al vertice di oggi lo «shale» esordirà ufficialmente nelle conclusioni travestito da «risorsa locale». Con molti «se» e molti «ma». L'Europa ha fatto progressi sul fronte energetico, ma non è riuscita a essere davvero unita quando si tratta di concertarsi su come spendere meno per accendere la luce, far girare una fabbrica o scaldare una casa. La breve riunione odierna vuole mettere nuova benzina (verde, se possibile) nel motore dell'integrazione, in nome della ripresa e della competitività che latita nell'economia che recede. In agenda la lotta all'evasione fiscale e l'energia dalla bolletta salata. «Negli States il gas costa quattro volte meno», rammenta il l'attuale presidente della Commissione, José Manuel Barroso. La sua cura è però la riduzione della dipendenza (è al 60%) e il completamento del mercato unico, dunque reti comunicanti (la Germania nicchia ancora) che rendano il metano un bene davvero circolante e prezzo ridotto. Lo shale gas non rientra fra le priorità. «Ogni stato ha facoltà di decisione sul mix energetico- rileva una fonte Ue -. Però ci sono preoccupazioni anche ambientali. E anche se lo facessimo oggi, visti i volumi di attività estrattiva, non porteremo i prezzi al livello Usa». Dalla discussione «politica» che attende i leader dovrebbe uscire un testo in cui, parlando delle «risorse locali», la Commissione viene invitata a valutarne l'uso sistematico «in una prospettiva sicura e sostenibile», sempre tenendo conto che le scelte spettano alle capitali. Il virgolettato è una frenata. Rispetto alle prime bozze è sparita la riga riferita a risorse «convenzionali e no». «Nel breve periodo - decreta il responsabile Ue per l'ambiente, Janez Potočnik -, la sola risposta concreta che possiamo dare è l'efficienza energetica». Il suo collega tedesco Oettinger, titolare dell'Energia, la pensa altrimenti. Ci sono volontà politiche divergenti, esigenze geopolitiche (di mezzo c'è anche la Russia, ovviamente) e industriali (tutte le multinazionali hanno il colpo in canna). Inevitabile che quello del gas ottenuto dall'argilla frantumando con getti d'acqua le rocce, sia un dossier che divide per nazionalità e sensibilità economica. L'Italia è fuori dalla rissa: lo shale non ce lo abbiamo.

Corsera – 22.5.13

E' morto Don Gallo, prete di mille battaglie - Matteo Cruccu

È morto don Andrea Gallo: il prete impegnato di mille battaglie non ce l'ha fatta. È scomparso a 84 anni, dopo una lunga malattia, nella sua Genova, nella sua comunità di San Benedetto al Porto che aveva fondato lui stesso alla metà degli anni '70 per ospitare poveri ed emarginati, circondato dalle persone più care. **UNA VITA IN PRIMA LINEA**- Una vita in prima linea, tentando di conciliare l'appartenenza a madre Chiesa, con la strada, le lotte per il lavoro, il diritto di cittadinanza agli stranieri, la difesa degli ultimi qualunque essi fossero. Nato appunto nella città della Lanterna nel 1928, il giovane Andrea scopre la vocazione e inizia il noviziato nel 1948 con i salesiani, a Varazze, proseguendo poi a Roma il liceo e gli studi filosofici. Nel 1953, la folgorazione: vuole la missione e chiede di partire per il Brasile, ma la dittatura lo costringe a tornare in Italia l'anno successivo. **VICINO A DON MILANI** - Nominato cappellano alla nave scuola della Garaventa, riformatorio per minori, cerca di introdurre un metodo educativo innovativo per l'epoca, i conservatori anni '50, basato sulla fiducia e sulla libertà, in qualche modo vicino all'esperienza di Don Milani, ma tre anni dopo i superiori salesiani lo rimuovono dall'incarico, senza fornirgli spiegazioni. Nel 1964 Don Gallo lascia la congregazione, chiedendo di entrare nella diocesi genovese. Viene nominato vice parroco alla chiesa del Carmine, nel difficile centro storico di Genova, dove rimane fino al 1970, anno in cui viene trasferito per ordine del Cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo della città. «**PRETE ROSSO?**» - Per Don Gallo non è una semplice staffetta tra parroci: la sua predicazione da fastidio a una parte di fedeli e preoccupa la Curia, a cominciare dallo stesso Cardinale perchè, si dice, i suoi contenuti non sono religiosi ma politici, non cristiani ma comunisti. Sono gli anni della teologia della liberazione, dei «preti rossi» e ci vuol poco ad etichettare e quindi a scomunicare religiosi non del tutto ortodossi. Don Gallo obbedisce, ma, dopo i tanti attestati di solidarietà ricevuti, capisce che deve continuare la sua battaglia, la sua missione altrove. **ICONA DEI MOVIMENTI** - Verrà accolto dal parroco di S. Benedetto, Don Federico Rebola, e insieme ad un piccolo gruppo, nel 1975 Don Gallo avvierà l'attività della Comunità di S. Benedetto al Porto, aperta appunto agli emarginati e agli ultimi. L'associazione verrà costituita con atto notarile il 2 marzo del 1983. E da quel momento Don Gallo diventerà icona e faro per i movimenti, per la sinistra radicale, per le associazioni in difesa dei diritti civili : autore di numerosi libri, figura sempre presente, anziano esile e combattivo, nelle piazze e nelle manifestazioni, ai presidi dei disoccupati come ai cortei per i diritti delle coppie omosessuali. Sempre contro, fino all'ultimo.

Una staffetta senza virtù - Alberto Alesina

Un anno e mezzo fa l'ex ministro Elsa Fornero diceva agli italiani che avrebbero dovuto lavorare più a lungo: anche fino a 67 anni. Oggi il ministro Enrico Giovannini spiega loro che debbono lasciare l'impiego prima, per fare spazio ai giovani attraverso quella che viene chiamata «staffetta generazionale». Vale a dire, un dipendente accetta di lavorare meno ore, con meno stipendio o di andare in pensione con una qualche penalizzazione, purché la sua azienda assuma un giovane. Giustamente credo che gli italiani siano un po' confusi. In un Paese che cresce, i posti di lavoro non sono fissi ma aumentano, quindi ci sarebbe posto per tutti, giovani e anziani. In un Paese come il nostro, poi, nel quale la vita media si sta allungando, sarebbe assolutamente necessario che gli anziani lavorassero più a lungo, altrimenti il carico fiscale per chi ha un impiego si alza molto proprio per sostenere chi un lavoro non ce l'ha più. Ma se il Paese non cresce? Ovvero non crea posti di lavoro? I giovani troveranno ancora meno occupazione. Per di più, alte tasse e rigidità contrattuali all'ingresso sul mercato del lavoro scoraggiano assunzioni da parte delle imprese. Il carico fiscale inoltre riduce la crescita creando un circolo vizioso: sempre meno lavoro e sempre più persone che non essendo impiegate necessitano del sostegno di chi invece un'occupazione ce l'ha. Il mancato sviluppo fa sì che le ore

lavorate non aumentino, restino fisse. Redistribuirle fra giovani e anziani, come prevederebbe la «staffetta generazionale», non aiuta certo nell'aumentare il reddito degli italiani. Semplicemente lo redistribuisce tra padri e madri, figli e figlie. Posto poi che la «staffetta» funzioni, la disoccupazione giovanile si ridurrebbe sì, ma in modo fittizio: non creando più lavoro quanto redistribuendo quello già esistente tra una generazione e l'altra. Una stessa torta, il Prodotto interno lordo, diviso in parti diverse senza però che questo dia alcun contributo alla crescita. Ma allora a che serve questa redistribuzione tra generazioni? Qualche effetto indiretto potrebbe averlo. Primo: più a lungo un giovane rimane escluso dalla forza lavoro meno diventa «impiegabile» dalle imprese e quindi scoraggiato. La «staffetta» potrebbe per questo aiutare a ridurre il tempo di attesa per l'impiego. Secondo: si potrebbe rendere figli e figlie meno legati al reddito di padri, madri e alla famiglia, quindi più mobili, facilitando il loro inserimento nel mondo del lavoro anche quando questo richiede un cambio di città o luogo di vita. Non sono chiarissime le conseguenze sulle imprese e i loro costi. Da un lato un giovane all'inizio della carriera ha un salario più basso, ma ci sarebbero costi legati all'inserimento del giovane al lavoro. Il saldo, positivo o negativo, dipenderebbe comunque da quanto meno si pagano gli anziani che passano al part time. Insomma: la staffetta in sé e per sé non aiuterà la crescita. Anzi, sembra quasi un triste riconoscimento che l'unico modo per impiegare i giovani è chiedere ai genitori di scansarsi dal loro lavoro, cosa che suona come un'ammissione di incapacità a far crescere le ore di lavoro totali. Quindi la si venda per quello che è: una misura un po' disperata per cercare di aiutare una generazione in grave difficoltà in un modo che però non aiuta ad attaccare alla radice i problemi di un Paese fermo da due decenni.

«Lavoro, 12 miliardi? Difficile» - Fabio Savelli

«Sono molto soddisfatto del fatto che il presidente Ue Van Rompuy ha accettato la nostra proposta sul fatto che al prossimo consiglio di giugno il tema della lotta alla disoccupazione giovanile sarà il punto qualificante». Parole e pensieri del premier Enrico Letta, che ha ufficializzato in conferenza stampa da Bruxelles, come «a luglio a Berlino ci sarà un incontro straordinario tra i ministri del lavoro europeo». Il presidente del Consiglio ha sottolineato come la disoccupazione sia «l'incubo di questo tempo e se non ci sono risposte non c'è credibilità della politica e delle istituzioni europee» e per questo urge la necessità di un incontro su scala europea ai massimi livelli. L'AUMENTO DELL'IVA - Letta ha avuto anche modo di parlare con i cronisti sull'ipotesi dell'aumento dell'Iva dal prossimo 1 luglio: «Se ci saranno le risorse, eviteremo l'aumento. Ma dobbiamo discutere delle risorse che saremo in grado di reperire tagliando la spesa. Sarà il tema delle prossime settimane e dei prossimi mesi». 12 MILIARDI PER IL LAVORO - Le dichiarazioni di Letta arrivano poco dopo le affermazioni del suo ministro del Welfare, Enrico Giovannini, che aveva smentito l'ipotesi circolate nei giorni scorsi relative ad eventuali risorse per 12 miliardi per il lavoro? «La vedo difficile», ha detto il ministro al tavolo con le parti sociali. Ma ha precisato di «stare lavorando su ipotesi meno costose: sulla base delle compatibilità economiche si lavorerà su quelle più efficaci». Si sta ragionando anche «su ipotesi di defiscalizzazione e decontribuzione», ha aggiunto Giovannini. In ogni caso, il ministro ha assicurato che è in corso una serie di analisi molto dettagliata sulle risorse e sui fondi disponibili. I TANTI CANTIERI APERTI - Il ministro del Lavoro ha definito il perimetro entro il quale si muove il governo e ha spiegato di aver «un cantiere aperto piuttosto complesso su tanti fronti, principalmente quello della definizione di un intervento urgente sulla occupazione giovanile e la manutenzione della legge Fornero, come previsto dalla stessa legge». Poi ha spento i facili entusiasmi di chi ipotizzava una ripresa con contestuale creazione di posti di lavoro: «Nei prossimi mesi non è prevista una ripresa vigorosa, si spera di intercettarla entro fine anno e l'inizio del prossimo. Una ripresa che non è previsto assorba la disoccupazione e per questo siamo qui per capire come possiamo accelerare una trasmissione della ripresa economica al mercato del lavoro».

l'Unità – 22.5.13

Sinistra, su la testa - Pietro Spataro

Governare con Berlusconi è peggio che praticare uno sport estremo. Ma questo si sapeva e nessuno si sarebbe misurato con un'impresa ai limiti del possibile se non fosse stato per la drammatica crisi economica, per la vergognosa legge elettorale e per i madornali errori del Pd. Il problema ora è come gestire una fase di turbolenza che rischia di mettere in tensione il governo Letta, di indebolire l'impegno per far ripartire il Paese e di minare il percorso delle riforme costituzionali. La strategia di Berlusconi è ormai chiara: stop and go, con agguati e ricatti. Prova a guidare il gioco, a incassare il bene che farà il governo e scaricare sulla sinistra quel che non riuscirà a fare. Ma l'ossessione giudiziaria del Cavaliere sta stratonando ogni giorno di più la «stranissima maggioranza». Quello scritto dal Pdl, con l'oscena proposta di legge per dimezzare le pene del concorso esterno in associazione mafiosa, è solo l'ultimo capitolo della serie. Nelle stesse ore Berlusconi ha agitato il fantasma della sua ineleggibilità con l'accusa ridicola al Pd di volerlo far fuori. Insomma, è un terremoto continuo. Certo, il Pd non può impedire a Berlusconi di fare danni, ma può sicuramente fargli pagare un prezzo per questa sua irresponsabile attività, cercando di aprire contraddizioni nel Pdl. Ci sarebbe bisogno di un Pd che evitasse di subire da una parte le pressioni della destra e dall'altra le minacce e gli insulti di Grillo barcamenandosi tra una trappola e l'altra e mostrando di continuo le proprie fragilità. Se il governo Letta ha un senso, il Pd deve farlo proprio fino in fondo. Epifani sta cercando faticosamente di ridare una rotta a un partito che negli ultimi mesi ha vissuto la crisi più drammatica dalla sua nascita. Ha rimesso al centro il tema fondamentale del lavoro, incita il premier a sbattere i pugni in Europa affinché si allenti la morsa del rigore e si mettano in campo politiche non convenzionali per la crescita. Però non basta Epifani. Perché non si governa una fase così complicata e piena di insidie con un partito che è ancora diviso, nel quale troppo spesso contano di più i destini personali che non l'interesse della comunità che si rappresenta e del Paese che si vuole governare. La ricostruzione del Pd avrebbe bisogno di una maggiore consapevolezza, da parte di tutti, del tempo che stiamo vivendo, altrimenti si finirà tra le macerie. E sulle macerie è poi difficile riedificare. Queste verità bisogna dirsele con chiarezza, anche se sono crude. Se il Pd non

ritrova lo spirito di combattimento uscirà malconco da questa difficile esperienza di governo. In questa impresa, infatti, non ci si può stare con un piede solo, e qualcuno addirittura solo con la punta. Bisogna starci con coraggio e con la schiena dritta. Sapendo che sono due le sfide da giocare: quella del lavoro (e soprattutto del lavoro per i giovani) e quella della riforma della politica (e soprattutto di una seria riforma elettorale che faccia dimenticare l'oscuro Porcellum di Berlusconi e Bossi). Su questi temi bisogna battaglia, insistere, incalzare il Pdl e sfidare il Movimento Cinque Stelle. Rendendo chiaro al Paese che non ci sono scambi, patti, pacificazioni. Che sulla legalità non ci sono scorciatoie possibili perché la legge è e resta uguale per tutti. E che il vero interesse è risollevar l'Italia, dare ossigeno alle imprese, rendere meno fosco il futuro dei giovani, consegnare agli elettori un sistema istituzionale che sia efficiente e che garantisca la certezza del loro voto. Il binario del governo è evidente, come è scritto nero su bianco nel programma illustrato dal premier in Parlamento al momento del voto di fiducia. Su queste coordinate deve esercitarsi la vera competizione con la destra. E chi esce fuori dalla rotta indicata si assume la grave responsabilità di una eventuale crisi. Non si può più consentire a Berlusconi di condurre le danze. Per fare questo, però, il Pd deve smetterla di farsi del male. Deve ritrovare il suo «senso comune», saper interpretare il malessere che si agita tra i suoi militanti e non lasciare che vinca la sfiducia o la rassegnazione. La sinistra deve saper fare la sinistra, soprattutto nei momenti più difficili.